



AICCRE PUGLIA NOTIZIE

GENNAIO 2021 N. 2

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE
REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PRESIDENZA PORTOGHESE DELL'UE: L'IMPEGNO DEL CCRE/CEMR

Il Portogallo sta assumendo la presidenza di turno dell'Unione europea. Durante la prima metà di quest'anno, il Portogallo presiederà il lancio del nuovo quadro finanziario settennale dell'Unione europea, in una fase in cui i leader politici europei sono più che mai sottoposti a pressioni per garantire la salute, la tenuta dell'economia e la salvaguardia ambientale. "In questi tempi difficili, i comuni e le regioni d'Europa sono pronti a collaborare con la nuova Presidenza per offrire un futuro più luminoso ai nostri cittadini", afferma un comunicato del CCRE/CEMR



Il tema della partnership oltretutto non è mai stato più forte. I governi locali e regionali hanno un ruolo essenziale da svolgere per sviluppare politiche adatte alle condizioni di ogni territorio, il più vicino possibile ai cittadini. Il raggiungimento degli obiettivi dell'UE, in particolare quello relativo allo sviluppo sostenibile, può essere raggiunto solo attraverso partenariati rafforzati con i comuni, le regioni e le associazioni che li rappresentano.

Anche la presidenza portoghese dovrà affrontare un'ampia gamma di questioni, tra cui lo Stato di diritto, la digitalizzazione e la transizione climatica ed energetica. I cinque pilastri principali della presidenza includono le seguenti iniziative che il CCRE/CEMR e i suoi membri seguiranno da vicino:

- **Europa resiliente:** il nuovo patto sulla migrazione e l'asilo, in particolare il regolamento delle qualifiche e la direttiva sulle migliori condizioni di accoglienza;
- **Europa sociale:** l'attuazione del piano d'azione per il pilastro europeo dei diritti sociali e la proposta su un salario minimo equo per i lavoratori nell'Unione;
- **Green Europe:** il progetto di legge sul clima, la nuova legislazione sull'economia circolare, la proposta quadro per raggiungere la neutralità climatica, la biodiversità e un ambiente privo di sostanze tossiche, la mobilità sostenibile e intelligente;
- **Europa digitale:** la legge sui servizi digitali;
- **Europa globale:** il vertice del partenariato orientale nel marzo 2021.

"Continueremo inoltre a lavorare sull'uguaglianza di genere, la partecipazione dei cittadini e lo sviluppo territoriale equilibrato. L'impatto dei governi locali e regionali sui loro territori e il loro coinvolgimento a livello dell'UE sono due facce della stessa medaglia. Entrambi sono ingredienti essenziali per raggiungere gli obiettivi dell'Unione e per massimizzare i benefici delle politiche europee sia nei nostri comuni e nelle nostre regioni, sia nel resto del mondo", afferma il CCRE/CEMR.

Ecco le vere tensioni fra Governo e Commissione Ue sul Recovery Plan

di Giuseppe Liturri

Che cosa succede davvero fra Roma e Bruxelles sul Recovery Plan? Tutti i motivi per cui la Commissione europea sta borbottando per le mosse del governo Conte.

In queste ore i grandi media ci raccontano di accese discussioni in corso a Roma sul Recovery Plan, che potrebbe costituire il casus belli per una crisi di governo.

Questo è quanto trapela dalle veline sapientemente veicolate da Palazzo Chigi. Ciò che invece non ci dicono è che il vero conflitto non è a Roma, ma tra Roma e Bruxelles. Ma per averne evidenza bisognerebbe aver studiato le centinaia di pagine di documenti pubblicati dalla Commissione dal 28 maggio ad oggi. Chi lo ha fatto non può non avere evidenza che i progetti inseriti dal Governo nelle bozze fin qui circolate, potrebbero suscitare molte perplessità, come in effetti sta accadendo, se messi in confronto con le linee guida definite dalla Commissione.

Da qui l'affanno del Governo che, se non presentasse già ora un piano coerente con quei parametri, si ritroverebbe a subire una palese e sonora bocciatura durante i due mesi successivi alla scadenza del 30 aprile (prevista per la presentazione dei piani) in cui la Commissione dovrà valutarli formalmente.

Qualche occhiuto burocrate di Palazzo Berlaymont sta facendo notare ai tecnici di via XX Settembre che, ad esempio, il generoso credito di imposta del 50% per investimenti "industria 4.0" che il Governo intende finanziare con il Recovery Fund, è scarsamente compatibile con i roboanti obiettivi di "transizione digitale" scritti dalla Commissione.

Forse non basta collegare un macchinario alla rete aziendale e consentire la teleassistenza per beneficiare dei prestiti (perché sempre di questo si tratta, non di "aiuti") dell'Unione. Con l'aggravante che questo beneficio esiste in Italia sin dal 2018 (cosiddetto iperammortamento). Dov'è la rivoluzione, si chiedono a Bruxelles?

Per celare l'imbarazzo sui contenuti, l'attenzione viene focalizzata sui numeri. E qui siamo al livello dei carri armati di Mussolini; sempre gli stessi, ma spostati di città in città in occasione di ogni parata.

In settimana, dopo la pubblicazione delle linee di indirizzo per la bozza del Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza (PNRR) da sottoporre al Consiglio dei ministri che potrebbe tenersi martedì 12, è stato tutto un fragoroso scoppiettare di "fondi ag-

giuntivi".

Al famoso assegno di 209 miliardi, con il quale la leggenda narra che Conte sia tornato da Bruxelles lo scorso 21 luglio, nell'ultima bozza del PNRR si sono aggiunti circa 20 miliardi del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC) che non è affatto uno strumento nuovo.

Quasi allo stesso modo, la quota di prestiti del Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza (RRF) destinati ad investimenti aggiuntivi (quindi non compresi già nei saldi di finanza pubblica) dovrebbero salire a circa 60 miliardi dai precedenti 40 e, specularmente, dovrebbero scendere da 87 a 67 miliardi i prestiti destinati a finanziare investimenti già programmati. Infatti il totale dovrà sempre fermarsi a 127 miliardi. Non c'è un centesimo in più. Ricordiamo solo che Matteo Renzi avrebbe voluto che l'intera cifra fosse dedicata ad investimenti aggiuntivi ma, come è sottolineato nelle linee di indirizzo, "La ripartizione tra progetti in essere e nuovi progetti tiene conto della sostenibilità del quadro di finanza pubblica. Sulle nuove generazioni infatti non deve gravare l'onere di un eccessivo indebitamento".

Il nostro indebitamento aumenterà per "soli" 60 miliardi anziché 127, poiché i residui 67 saranno debiti che avremmo comunque contratto con gli investitori privati emettendo BTP. Quello che non ci dicono è il rischio tuttora pendente che Eurostat richieda che il contributo che l'Italia ha già assicurato al bilancio UE per consentire il rimborso dei bond emessi per corrispondere i sussidi – circa 51 miliardi, cioè il 13% di 390 miliardi – sia calcolato immediatamente come debito. Ci permettiamo di annunciarvi che questo tema, tuttora sottotraccia, sarà la prossima "scoperta" dei grandi media.

Comprendiamo il disorientamento del lettore in questo tourbillon di numeri, ma il diavolo si nasconde nei dettagli e pertanto vanno messi a nudo con certissima pazienza. Non c'è un cent in più anzi, è elevato il rischio che si perda qualcosa per strada.

Quando si deve affrontare un lungo viaggio – e tale è il tentativo di riportare il PIL dell'Italia ai livelli ante Covid o, meglio ancora, ante 2009 – ciò che conta non è il carburante che saremmo comunque stati in grado di comprare, ma la disponibilità aggiuntiva che riusciamo ad ottenere. Maggiore è quest'ultima, più vicini saremo all'obiettivo, fermo tutto il resto. È quello il vero e solo stimolo fornito all'economia. Ecco perché i 196 miliardi del RRF, a cui si sommano altri 14 miliardi di strumenti collegati al bilancio pluriennale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2021-2027, ai fini dello stimolo alla crescita rilevano solo per 143 miliardi (69 di sussidi del RRF, 14 di altri strumenti e 60 di prestiti). Anche i 20 miliardi del FSC (a cui si aggiungono i fondi strutturali europei), destinati dal 2003 al finanziamento di progetti strategici, sia di carattere infrastrutturale sia di carattere immateriale (per l'80% al sud), sono una semplice anticipazione di fondi già previsti, poiché la precedente programmazione 2014-2020 già prevedeva circa 55 miliardi.

Tutto questo spiegamento di forze dovrebbe produrre il 3% di Pil aggiuntivo nell'anno finale del piano (2026) rispetto allo scenario tendenziale di finanza pubblica. Circa 50 miliardi. Peccato che nel 2020 si siano letteralmente volatilizzati circa 170 miliardi di PIL e speriamo che siano solo quelli, considerata la prospettiva di crescita modesta del 2021. Niente male per essere un Piano per la Ripresa.

Ma queste prospettive devono ancor confrontarsi con la tagliola degli effetti recessivi del Patto di Stabilità e Crescita. Pochi ricordano che l'Italia è tuttora a rischio di "deviazione significativa" e di violazione della regola del debito e che le procedure del Patto di Stabilità non sono sospese: infatti la comunicazione della Commissione dello scorso 20 marzo con cui è

stata attivata la clausola di salvaguardia (*general escape clause*) mantiene attivo il Patto di Stabilità, tanto è vero che la Commissione lo scorso 20 maggio ha redatto un Rapporto secondo l'articolo 126(3) del Tfeu concludendo che la regola dell'obiettivo di medio termine del deficit non è soddisfatta e che non sussistono sufficienti evidenze per dichiararci inadempienti rispetto alla regola del debito.

Quali saranno gli effetti recessivi di un debito/Pil che dovrà rientrare dal 158% al 133% entro il 2031 a colpi di avanzi primari?

Infine, ricordiamo che il Governo ha pensato bene di gonfiare il PNRR con investimenti per 209 miliardi, rispetto ai 196 finanziati dal RRF, poiché "il confronto con la Commissione europea relativo alla loro piena ammissibilità potrebbe determinare una riduzione dell'ammontare di risorse autorizzato". Le linee guida pubblicate dalla Commissione il 17 settembre sono infatti un autentico percorso ad ostacoli disseminato di elementi di valutazione discrezionale che consegnano un potere enorme a chi valuterà i progetti. I burocrati di Bruxelles hanno indicato perfino il numero di pagine che dovranno avere gli elaborati.

Il negoziato sarà durissimo ed i numeri di questi giorni sono tuttora a rischio. Di tagli o di ricatto.

da start magazine

Il tempo delle mediazioni è finito: il governo sopravvive solo se prende finalmente decisioni radicali

Mosse urgenti: meno favori e più riforme, la via obbligata per la ripresa

Articolo di Romano Prodi su Il Messaggero del 2 gennaio 2021

Durante i lunghi mesi del Covid-19, i dibattiti e le decisioni riguardanti gli aspetti economici della pandemia sono stati dedicati prevalentemente al nobile obiettivo di aiutare le categorie più colpite. La corsa al soccorso ha tuttavia provocato il meno nobile risultato di spargere benefici e incentivi in mille direzioni, ben oltre le intenzioni iniziali e lontano dagli obiettivi di sviluppo di lungo periodo: dall'acquisto di monopattini agli occhiali, dai mobili agli apparecchi televisivi e chi più ne ha più ne metta. Il tutto accompagnato dal messaggio subliminale che l'Unio-

ne Europea avrebbe poi pagato il conto senza tanti problemi.

L'ammontare del debito pubblico, che già viaggiava su livelli allarmanti, è quindi cresciuto a dismisura, raggiungendo ormai il 160% del nostro prodotto interno lordo. Un aumento del deficit nei periodi di crisi non deve sorprendere perché è un evento consueto, ricorrente e, a volte, doveroso. Sorprende invece il fatto che le spinte corporative e le tensioni interne del governo abbiano relegato in secondo piano i problemi del dopo pandemia, mentre gli altri paesi europei si sono concentrati su progetti fondamentalmente dedicati alla crescita futura.

Fortunatamente un'opportuna intervista del Commissario Gentiloni, consapevole delle crescenti preoccupazioni dei nostri partner e delle autorità europee, ci ha richiamato alla realtà dei fatti, spiegando che i fondi europei so-



no rigorosamente condizionati al raggiungimento di precisi obiettivi e che tali fondi potranno essere versati all'Italia solo se i prescritti risultati saranno raggiunti.

Si tratta di condizioni illustrate con rigore e pignola chiarezza nelle 62 pagine di istruzioni inviate dalla Commissione ai governi il 17 settembre dello scorso anno.

L'Italia è destinataria della maggiore quantità di fondi rispetto a tutti i paesi europei (si tratta di ben 208 miliardi su un totale di 750) ma con l'obbligo di raggiungere precisi obiettivi di crescita, mettendo in atto un organico processo di riforme.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Si richiede di presentare un numero limitato di grandi progetti, accompagnati da piani dettagliati, con strumenti di controllo degli stati di avanzamento e l'elenco delle autorità responsabili dell'esecuzione dei diversi obiettivi, dedicati a rinnovare il paese in particolare su tre fronti: digitalizzazione, ambiente e coesione sociale.

Quindi pochi grandi compiti tra loro sinergici, in modo da organizzare una credibile strategia di sviluppo: proprio l'opposto di quello che si è fatto (o si è dovuto fare) fino ad ora a causa delle opposizioni esterne o, ancora di più, delle divisioni interne al Governo.

La ragione per cui è stata riservata all'Italia la quota maggiore dei fondi deriva proprio dal fatto che il nostro paese è così grande da essere determinante negli equilibri europei ma, nello stesso tempo, presenta rigidità tali da mettere a rischio l'intera economia dell'Unione.

E non si pensi che, da parte di Bruxelles, si tratti di condizioni flessibili: le grandi decisioni del Next Generation EU sono state infatti prese dopo molti contrasti e dopo che alcuni paesi le hanno accettate solo perché accompagnate da cogenti condizionamenti e diligenti controlli.

E non possiamo nemmeno dimenticare che alcuni di questi paesi, a cominciare dall'Olanda e dalla

Germania, sono ormai in campagna elettorale e, spinti dalle loro opinioni pubbliche, saranno quindi guardiani inflessibili dello spirito e della lettera dell'uso del denaro europeo.

Siamo davvero di fronte a un bivio. Se ci discostiamo dagli obblighi assunti, avremo una duplice conseguenza negativa. In primo luogo gli acquisti dei titoli del debito pubblico italiano da parte della Banca Centrale Europea, non potranno proseguire, spingendo l'Italia verso conseguenze drammatiche. In secondo luogo diventerà impossibile riformare il patto di stabilità, con analoghe conseguenze.

Al governo resta una sola scelta: cambiare rotta, respingendo le mille disparate proposte che arrivano da amici, nemici e falsi amici e concentrando l'azione sulle poche grandi decisioni che spingono la crescita e varare le riforme che ne condizionano la messa in atto.

Un compito gigantesco perché, quando si parla di riforme, non si intendono provvedimenti vaghi ma cambiamenti delle leggi, dei regolamenti e dei modi di operare della nostra Pubblica Amministrazione: dalla giustizia alla scuola, dalla ricerca alla sanità, in modo da affrettare il processo decisionale di ogni investimento, sia esso pubblico o privato.

Un compito che deve essere affrontato nel corso di questo stesso mese, da un Consiglio dei Ministri che prenda le decisioni obbliga-

te dalle nostre necessità e dalle norme del NextGenerationEU che, ricordiamolo ancora una volta, non può versare soldi a piè di lista ma solo quando i compiti assegnati vengono eseguiti nelle varie fasi di attuazione.

Visto che è stato sollevato tante volte, e non fuori luogo, il richiamo al dopoguerra, sarà bene ripetere quanto è stato già scritto su queste stesse pagine: il medesimo Consiglio dei Ministri dovrà provvedere alla costruzione di un modello organizzativo nuovo, capace di mettere in atto quanto richiesto.

Si deve in esso prevedere che il potere politico sia in grado di prendere le necessarie decisioni strategiche, alla concreta realizzazione delle quali debbono essere preposti i migliori nuclei della Pubblica Amministrazione affiancati, quando necessario, da una piccola squadra di consulenti esterni in grado di fornire, nei casi straordinari, risorse e specializzazioni non disponibili nel settore pubblico.

Penso infatti che non vi sia né il tempo né la convenienza di creare strutture alternative che già, in tanti casi, hanno reso ancora più complicati i processi decisionali.

Il governo deve, comunque, avere ben chiaro che il tempo delle mediazioni è finito e che la sua stessa sopravvivenza dipende dalla capacità di prendere finalmente le decisioni radicali di cui il paese ha bisogno.

romano prodi

L'AICCRE PUGLIA ha presentato IL PROGETTO "Agorà digitale per i Cittadini europei"

FINALITA'

*Nel rispetto delle linee guida del bando e in particolare per i cittadini che non sono ancora sufficientemente consapevoli dei risultati della **politica di coesione** o dell'impatto che hanno sulla loro vita. Consentire un dibattito informato sulle future priorità dell'UE e garantire maggiore trasparenza su come vengono spesi i fondi dell'UE e sui risultati raggiunti. I cittadini dovrebbero avere una migliore conoscenza e consapevolezza degli investimenti nei loro paesi, regioni e nelle loro città.*

Durata: 10 mesi

IMPORTO RICHIESTO: € 198.000,00

Sono associati al progetto più di quaranta soggetti rappresentanti di associazioni, consiglieri/assessori e sindaci, federazioni regionali aiccre, dirigenti MFE, giornalisti e direttori di emittenti televisive, istituti di ricerca, accademie, rettori di università e professori emeriti di diverse università italiane ecc...

Dato il numero dei partecipanti, l'AICCRE Puglia farà da collante

A Palazzo Chigi il "Progetto di sistema per il Sud"

Elaborato da Svimez, Arge e Cnim

di *Giuseppe Passaniti*

E' stato presentato nei giorni scorsi alla Presidenza del Consiglio il documento-programma su un Progetto di sistema per lo sviluppo al Sud, reca la firma della Svimez, dell'Arge, associazione capeggiata dall'arch. Pier Paolo Maggiora e dal Cnim (Comitato nazionale italiano per la manutenzione) presieduto dall'ing. **Aurelio Misi** già vice ministro delle Infrastrutture. Cui si aggiungono altri enti come la Fondazione Olivetti e alcune espressioni di Confindustria. Già dalle sigle elencate si comprende bene che siamo davanti a una pianificazione di massimo livello che punta sul rilancio del Meridione come opportunità per la ripartenza del Paese.

Svimez, Arge e Cnim affrontano il tema secondo competenze specifiche e tracciano un quadro di prospettiva realizzabile, indicando le cose da fare nell'immediato. Proviamo a sintetizzarle:

1) **Svimez**, per la parte economica, ha proposto sei Zes (zone economiche speciali) finalizzate a un progetto di sistema per il Sud. Oggi le zone economiche speciali esistono sulla carta ma in mancanza dei decreti attuativi per sviluppare il territorio, sono di fatto non operative. A quanto pare c'è la resistenza dei porti del Nord Europa che risentirebbero molto dall'apertura a Sud di un nuovo sistema produttivo che invece per noi è vitale. E' un approccio culturale, ancor prima che infrastrutturale.

2) **Arge** dell'arch. Maggiora, il più grande architetto di Milano, col sostegno di Fondazione Olivetti affronta l'aspetto della sostenibilità ambientale e della centralità del Mediterraneo, Sicilia in

testa come piazza degli scambi e fulcro di un nuovo paradigma di relazioni tra Europa e Africa.



3) **Cnim**, approfondisce le tematiche della mobilità, quindi delle infrastrutture col Ponte sullo Stretto in primis.

Una progettualità che ha visto nel tempo interessato, tra gli altri, il Premio Nobel Lech Walesa, perché il progetto di mobilità parte dalla Polonia per arrivare via Berlino e Sicilia a Malta.

L'interlocuzione con Palazzo Chigi è in corso e viene seguita da un funzionario di fiducia del premier Conte per le questioni meridionali.

L'attuale impasse politica, con il Governo traballante tra crisi e rimpasto, ha stoppato la prosecuzione del dialogo, e ovviamente molto dipenderà dall'evoluzione che nelle prossime ore avrà questa crisi strisciante che di fatto da tempo paralizza l'azione dell'Esecutivo. Se, come vari rumors lasciano presagire, si andrà verso una ricomposizione con sostituzione di alcuni ministri, a cominciare dall'attuale responsabile alle Infrastrutture Paola De Micheli, si dovrebbe ripartire in velocità perché proprio le infrastrutture giocano un ruolo preponderante nello sviluppo organico e complessivo del territorio.

"Arge" non è un acronimo ma si rifà ad un mito della Sicilia: è il nome del protettore della trasformazione del territorio e dell'architettura, e nelle intenzioni dell'archistar Maggiora inaugura una stagione diversa rispetto al posizionamento della storia dell'architettura, rimasta ancora ferma all'Ottocento. In questo progetto l'Italia è il prototipo e la Sicilia è il punto di partenza di un nuovo umanesimo.

da l'eco del sud

" La Comunità europea è l'esempio di un'unione di stati nazionali che non è né un impero né una federazione, ma una realtà diversa e forse una novità assoluta ". Michael Walzer

L'EFFETTO DELL'ASSALTO AL CONGRESSO



Francesco Attaguile è presidente del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale delle Isole del Mediterraneo

Serve un'Europa federata e non più "condomonia" nello scenario post-trumpista

FRANCESCO ATTAGUILE

Appartenendo ad una generazione che ha guardato alla democrazia americana come ad una delle certezze per il progresso del mondo - da Kennedy ad Obama - non posso che augurarmi che l'America recuperi pienamente la sua credibilità democratica, ridotta da Trump fino a somigliare più a una repubblica sudamericana (o "delle banane" come l'ha definita Bush dopo l'assalto al Parlamento) che al Paese capofila delle democrazie liberali.

Il declino dell'asse atlantico, intorno al quale il mondo ha ruotato per secoli, è già in corso da tempo, con il nuovo policentrismo globale pilotato dal colosso cinese. Proliferano i regimi poco o anti democratici e cresce la loro influenza economica e politica sulle sorti del pianeta. Non solo la Cina, dominata da un'oligarchia comunista, ma anche il ritorno della Russia dell'ex KGB Putin, la Turchia di Erdogan, il Brasile con Bolsonaro, gli Ayatollah in Iran, e poi la mina interna del populismo sovranista diffusa anche nelle nostre democrazie europee: Meloni-Salvini schierati ambigualmente con Trump, lepenisti e gilet gialli in Francia, i neo-nazisti in Germania, Orbán e il polacco Morawiecki.

Questo virus, alimentato dall'insicurezza e dalla recessione, dall'ignoranza settaria inoculata da fake news e pregiudizi, rischia di estendersi con le conseguenze nefaste della pandemia. Infine, la diserzione della sponda americana di Trump, tardivamente corretta dall'elezione di Biden, e di quella britannica, illusa di ritrovare un anacronistico "splendido isolamento".

L'unico fatto nuovo positivo emerge dalla riscoperta solidarietà nell'Ue, che su di essa può riprendere la rotta della piena integrazione politica indicata dai padri fondatori e sommersa dalla palude degli egoismi "frugali". Se però servirà solo a ridurre i danni economici della pandemia, l'Europa verrà meno all'aspettativa alla quale è ora richiamata dalla storia, quella di raccogliere la bandiera della democrazia calpestata a Washington dalla tepaglia trumpista e issarla alla testa dei popoli che la difendono o la cercano. È la grande responsabilità che era sembrato comodo affidare alle mani ritenute salde degli Stati Uniti

finché l'hanno esercitata garantendo tutti, ma che subiscono ora la perdita di credibilità culminata con la violazione del Parlamento. La Cina ne approfitta già per rispedire al mittente le proteste di Pompeo per la repressione di Hong Kong e l'Iran respinge come antidemocratiche le censure americane al suo programma nucleare. A lungo i movimenti democratici che lottano le dittature non potranno guardare più al modello americano e non è sufficiente offrire come riferimento il buon funzionamento del sistema tedesco o di quello francese o italiano. Per essere all'altezza del compito storico occorre completare la costruzione degli Stati Uniti d'Europa, con struttura federale e non "condominiale", credibile se in grado di competere come alternativa vincente rispetto ai regimi totalitari.

Con Trump abbiamo dovuto imparare a non essere più "garantiti" dagli Usa, d'ora in poi dovremo non solo garantire noi stessi, ma ispirare e tutelare chiunque nel mondo voglia affermare la democrazia. Uno Stato federale, dotato di un Esecutivo elettivo e di un Parlamento davvero legislativo, di un esercito ed una politica estera comuni, fisco europeo e un bilancio che manovri almeno il 20% del Pil (adesso, pur quasi raddoppiato, resta sotto il 2%) per costituire modello politico, economico e sociale, ma anche etico e ideale. Come negli Usa prima di Trump, occorre una forte coesione interna intorno a questa mission condivisa, capace di marginalizzare chi la contrasta. A tal proposito sarebbe salutare che Trump venisse processato in base al 25° emendamento e condannato per istigazione e attentato alla democrazia, perché sia da monito ai suoi emuli dovunque nel mondo, a partire da quelli nostrani che si ispirano ancora a chi aveva già fatto del Parlamento italiano un "bivacco di manipoli". Il contributo italiano alla credibilità della leadership europea delle democrazie può cominciare presiedendo quest'anno il G20 con quest'orizzonte, ma l'anomima timidezza con la quale Conte (non) ha condannato Trump per i fatti di Washington non fa ben sperare. Assai meglio Angela Merkel, Macron e perfino Boris Johnson. Se "Giuseppi" vuol rappresentare un'Italia migliore che costruisce un'Europa migliore, dovrà adeguarsi al ruolo. ●



Una svolta per il declino dell'asse atlantico e la pressione dei regimi



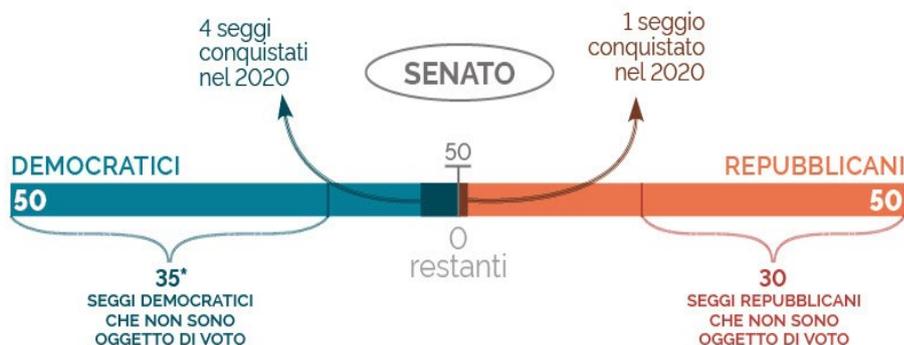
STATI UNITI d'AMERICA

nuovo Congresso: come cambiano gli equilibri

A Washington si è insediato il nuovo Congresso americano a **maggioranza democratica in entrambi i rami** dopo le elezioni del 3 novembre che hanno rinnovato tutti i **435 membri** della Camera e **un terzo dei 100** componenti del Senato. Alla Camera i Dem hanno ri-eletto Nancy Pelosi come Speaker;

è il quarto mandato per la deputata eletta in California, unica donna ad aver finora ricoperto l'incarico. L'esito clamoroso del ballottaggio in Georgia ha invece prodotto un Senato con 50 repubblicani, 48 democratici e due formalmente indipendenti ma alleati dei Dem. Il partito del presidente Joe Biden avrà così anche il controllo della Camera alta, grazie al voto dirimente di Kamala Harris che – in qualità di VP – ricopre anche il ruolo di presidente del Senato. Dopo sei anni da Speaker del Senato, il repubblicano Mitch McConnell si prepara a passare il testimone al Dem Chuck Schumer.

USA2020: il nuovo Congresso



*Due senatori indipendenti sono alleati con i democratici

FONTE: The NY Times
Aggiornato al 8-1-2021

DA ISPI

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Nessun altro piacere è più grande della pace
(Buddha)

LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA AMERICANA CHIAMA L'EUROPA AD ASSUMERSI LE PRO- PRIE RESPONSABILITÀ GLOBALI

LA POSIZIONE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

Dopo quanto avvenuto ieri negli Stati Uniti, con l'assalto al Campidoglio da parte dei movimenti armati che sostengono Trump, diventa sempre più urgente e indispensabile per gli Europei riflettere sul loro rapporto con gli USA e sul futuro che vogliono costruire per sé e per il mondo.

L'episodio è stato un vulnus drammatico per la democrazia degli Stati Uniti; ma è stato anche la manifestazione eclatante della fragilità e della debolezza del Paese che rimane nonostante tutto il più potente al mondo e che condiziona tutta la politica estera degli alleati democratici e le relazioni internazionali. Per questo, il problema della crisi del sistema americano non è solo un problema interno, ma è un problema per il mondo intero. Sperare che la leadership americana abbia la forza di ridisegnare l'ordine internazionale e di guidare la nascita di un nuovo multilateralismo cooperativo significa voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Lo spettacolo offerto ieri dalla folla, che nessuno ha fermato nella sua marcia verso e dentro il Campidoglio, perché si trattava di sostenitori del presidente ancora in carica, e la tracotanza che gli aggressori hanno ostentato, dimostrano che la presidenza di Biden non potrà non essere pesantemente condizionata dalle tensioni interne che l'accompagneranno. Come ha tweettato lo stesso Trump, questo passaggio è parte di una strategia della tensione che continuerà, guidata dall'obiettivo del Make America Great Again, per riprendere le parole del presidente uscente. Trump e i movimenti cui fa riferimento – che rappresentano una parte non marginale del Paese – hanno preparato il terreno per contestare e indebolire la legittimità del governo federale; ora che queste forze hanno trovato corrispondenza ai massimi livelli istituzionali, andranno oltre lo stesso Trump, troveranno nuovi leader e non si placheranno, alimentate da una crisi profonda del modello sociale e della dottrina economica americani.

Sicuramente nei prossimi giorni si vedrà se almeno la reazione ex-post riuscirà ad essere adeguata o se gli

Stati Uniti rimarranno in balia di un personaggio che usa la propria posizione istituzionale per negare i fondamenti del sistema democratico americano e chiamare alla rivolta le frange violente, vagheggiando il colpo di Stato. Tuttavia, persino nella prima ipotesi – per non parlare della seconda – la discesa del sistema statunitense nell'abisso del populismo e la forza politica guadagnata da chi nega i valori e i principi universali liberali e democratici rendono gli USA, come Paese e come potenza, un'anatra zoppa.

Per gli Europei c'è una sola lezione da trarre dalla situazione americana: rifuggire la tentazione di affidarsi alla "solidità delle istituzioni democratiche americane" e alla forza "dei checks and balances" della Costituzione federale, e capire che ora sono gli USA ad aver bisogno di un'Europa forte e determinata, una potenza positiva alleata che li guida nel governo di un mondo che loro hanno costruito, ma che non sono più in grado di indirizzare. Utopia pensare che gli Europei possano fare un passaggio del genere? No, solo presa d'atto dei cambiamenti avvenuti nello schieramento occidentale e delle nuove responsabilità che competono ad un continente che può offrire un modello positivo per il mondo. All'Unione europea basterebbe poco per fare il passaggio politico-istituzionale federale, costruendo su quanto già fatto in campo monetario ed economico. Con il Next Generation EU ha già posto le basi per la nascita di una sovranità europea in campo economico, che a questo punto deve solo essere consolidata riformando i Trattati con l'attribuzione della competenza fiscale al Parlamento europeo. Questo sarebbe sufficiente per portare l'UE a diventare subito il punto di riferimento del governo economico della globalizzazione, e questo accelererebbe i passaggi analoghi in tutti gli altri settori necessari.

Come il MFE ricordava nel suo comunicato stampa diffuso dopo la vittoria di Biden, "Solo completando la sua unificazione, l'Europa contribuirà a sconfiggere nel suo seno e nel mondo intero i seguaci del tycoon americano". Quanto accaduto ieri ha dimostrato quanto è vero questo assunto; ora possiamo solo impegnarci affinché l'attacco al Campidoglio spinga gli Europei ad assumersi le proprie responsabilità globali.

Nuovi modelli di turismo adattati agli stili di vita che stanno profondamente cambiando. Una rete integrata di borghi

Solo così si esce dall'attuale «tempesta epocale perfetta»

Adeguarsi subito alla radicale trasformazione, creare nuovi centri di ospitalità

Stiamo nel bel mezzo della "tempesta epocale perfetta", tra globalizzazione, digitalizzazione e crisi pandemica. Come se ne esce? Ecco un'altra delle grandi opzioni contenute nel Progetto di Sistema per il Sud presentato da Adriano Giannola, presidente della Svezme, e da Misiti e Maggiora. Coglierne il mutamento dei nuovi modelli e stili di vita, trasformarlo in nuove interconnessioni tra «benessere, residenzialità, lavoro, ospitalità, tempo libero e salute». «Il primo impatto del modello socio-culturale in formazione -

spiegano Giannola, Misiti e Maggiora - si avverte con evidenza nel cambio dei modelli dell'ospitalità e del turismo, una delle principali industrie del Paese e, in particolare, del Sud. Si era già resa evidente da tempo la spinta a dover mutare i modelli di turismo a seguito della globalizzazione con le sue conseguenze sulla digitalizzazione e delle tecnologie, sulla rivoluzione dei trasporti e sulla flessibilità dei tempi di vita e di lavoro. Tutti questi cambiamenti sono resi ora sempre più urgenti in seguito alle più dirette conseguenze della pandemia».

È una rivoluzione in corso, occorre essere pronti a coglierne l'essenza. «Si profila la sostituzione -scrivono i vertici del triente-



Adriano Giannola Presidente nazionale della società Svezme

della figura del turista tradizionale con quella del "turista non più estemporaneo", dell'ospite radicato, che allunga i tempi di soggiorno, riduce la frequenza degli spostamenti turistici di lungo raggio, aumenta considerevolmente quella d'uso di tempo libero di costo ridotto. Un turista che richiede di disporre di generosi spazi privati polifunzionali e di aver ritagliati sulle proprie esigenze specifici "pacchetti di ospitalità", «che devono incorporare, tra le altre opzioni, anche offerte di cura ai più alti livelli e di assistenza di pari affidabilità». Dal "turismo-consumo" si passa a una nuova "ospitalità benessere" e si affermano «nuovi valori dell'accoglienza» che presuppongono la

radicale trasformazione del "sistema ospitalità". Dovranno nascere «hotel di nuova concezione, che siano luoghi di incontro, di residenza temporanea, di lavoro, dotati tutti delle connessioni logistiche e digitali più avanzate e necessarie». Inoltre, «residenze permanenti integrate, che offrano una molteplicità di spazi e funzioni», insieme con «veri e propri comparti dell'ospitalità dove l'ospite possa vivere come "non-cittadino intermittente"».

E da queste premesse nasce una visione progettuale, denominata "Rete integrata di borghi di vita nova", che dovrebbe ricucire i territori. Vengono indicati esempi concreti, come la "rete" lungo l'intera costa unica della Sicilia, tra

Pozzallo e Ali Terme, la nascita di "comparti di area vasta", come quello di Nasos-Tarantina-Itna.

Un posto rilevante, a supporto delle nuove forme e stili di vita, verranno ad assumere le industrie culturali e creative, che potranno essere fattori di integrazione e di rigenerazione di aree e luoghi, sul modello di "Matera Capitale della Cultura 2019". Industrie creative che in breve tempo potranno creare nuovi sviluppi occupazionali, trasformando i territori, soprattutto quella rete di borghi e villaggi rappresentata anche dai 48 casali messinesi, che chiedono la piena valorizzazione

Lid.

© Immagine coordinata

PENSIERO DI PACE

Ti auguro un'oasi di pace

Tonino Bello

La strada vi venga sempre dinanzi
e il vento vi soffi alle spalle
e la rugiada bagni sempre l'erba
cui cui poggiate i passi.
E il sorriso brilli sempre
sul vostro volto.
E il pianto che spunta
sui vostri occhi
sia solo pianto di felicità.
E qualora dovesse trattarsi
di lacrime di amarezza e di dolore,
ci sia sempre qualcuno
pronto ad asciugarvele.
Il sole entri a brillare
prepotentemente nella vostra casa,
a portare tanta luce,
tanta speranza e tanto calore.



I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax :

080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola

Assessore comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

già assessore comune di Modugno

Collegio revisori

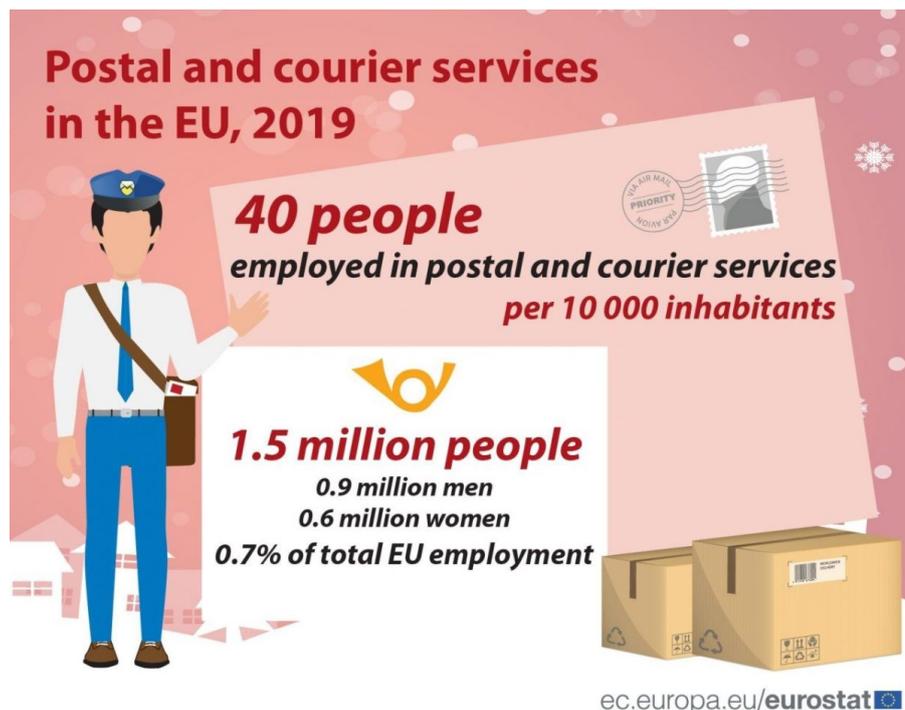
Presidente: dott. Alfredo CAPORIZZI

Componenti: dott. Vitonico Degrisantis

Rag. Franco Ronca

I tre paesi europei dove si stampano i due terzi delle cartoline in Europa

Svezia, Germania e Spagna sono gli stati membri che hanno prodotto il 67% delle 59,5 milioni di cartoline presenti nell'Unione nel 2019

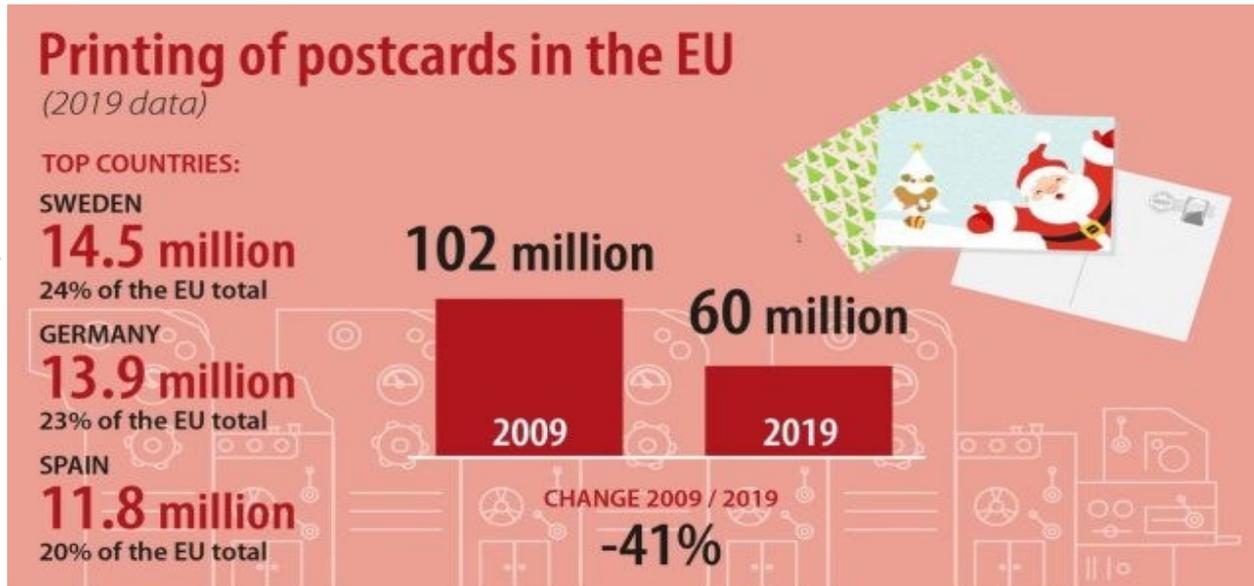


Nel 2019 sono state stampate 59,5 milioni di cartoline nell'Unione europea, un dato stabile dal 2017 secondo l'Eurostat dopo una notevole diminuzione negli anni precedenti (-41% rispetto al 2009). Nel 2019, più di due terzi delle cartoline sono state stampate solo in tre paesi: in Svezia 14,5 milioni (24% di tutte le cartoline stampate nell'UE), in Germania 13,9 milioni (23%) e in Spagna 11,8 milioni (20%).

Nell'Ue sono circa 1,5 milioni di persone le persone impiegate nei servizi postali (-7% ri-

spetto al 2009). Nella categoria "servizi postali" Eurostat includone tutte le attività postali e

di corriere, come il ritiro, il trasporto e la consegna di lettere e pacchi.



L'INCERTEZZA, LA SPERANZA

DI Maurizio Ballistreri

Viviamo l'epoca dell'incertezza e dell'insicurezza, generate, in primo luogo, dalla pandemia in atto. Solo nella visione apocalittica del millenarismo è possibile ravvisare un tempo così gravido di incertezze come quello attuale, in cui si è diffusa una forma di insicurezza collettiva indotta dalla situazione pericolosa, violenta e incontrollabile in cui si trova una società globale allo sbando.

E sì, perché il covid-19 ha radicalmente messo in questione le certezze che sembravano costituire il paradigma del XXI secolo, fondato essenzialmente sul superamento delle barriere economiche e spazio-temporali, ma non di quelle sociali, che, anzi, sono state riproposte in forme nuove e anche più discriminanti nei confronti di chi sta più in basso.

In questo 2021 da poco sorto, l'elemento costitutivo del nostro tempo, la globalizzazione, appare profondamente in questione e, per riprendere le analisi di Zygmunt Baumann, l'insicurezza nasce dalla nostra interdipendenza planetaria, proprio dallo spazio globale prevalente sulle comunità territoriali.

Le nostre città, specie nell'ultimo periodo natalizio, sono divenute quasi desertiche, senza vita, veri e propri non-luoghi in cui il tempo è apparso sospeso e lo spazio svuotato, richiamando alla mente la letteratura apocalittica e distopica rappresentata visivamente in diversi film.

La stessa democrazia, che sembrava un elemento acquisito per l'organizzazione politica e sociale delle civiltà, ha subito e continua a subire forme sospensive, con i rischi paventati di *vulnus* a causa delle misure straordinarie adottate a giustificazione di uno "stato di eccezione" quale espressione di un potere sovrano autolegittimato che sospende le leggi. Una condizione, quest'ultima, evocatrice delle teorie di uno dei maggiori filosofi del diritto del Novecento, Carl Schmitt, secondo il quale lo "stato di eccezione" è il paradigma costitutivo della sovranità e, quindi, dell'ordine giuridico, mentre la "peste del XXI Secolo" ha riproposto anche altri temi dialettici, come quello tra potere politico-istituzionale e ruolo della scienza.

L'umanità è ad un bivio e può (e deve!) cogliere l'opportunità di ridiscutere il dogma della globalizzazione, di cui il virus altro non è che il viaggiatore oscuro e beffardo che si è inserito nella riduzione del rapporto spazio-

tempo.

Servono i valori di un nuovo umanesimo, con regole economiche e sociali che pongano al centro il valore della persona, che devono sostituire l'ideologia mercatistica e l'egoismo, per affrontare le nuove sfide che la nostra fragile civiltà dovrà vincere in futuro. Virus, migrazioni, riscaldamento globale, ambiente, tutela del lavoro, povertà sono solo alcune delle principali sfide con cui dovremo fare i conti e che potremo vincere solo se saremo capaci di guardarvi con una visione più ampia e con un'adeguata cultura di governo.

Quest'ultimo rappresenta il problema centrale per il nostro Paese, alle prese con un ceto dirigente, non solo politico, percepito e nei fatti non adeguato rispetto alla situazione drammatica dell'Italia, descritta nell'ultimo Rapporto Annuale del Censis come "una ruota quadrata che non gira: avanza a fatica", in cui il Covid-19 ha dimostrato che "il grado di protezione del lavoro e dei redditi è la chiave per la salvezza": a pensarlo, infatti, è l'85,8% degli italiani. La pioggia dei sussidi, 26 miliardi di euro erogati a una platea di oltre 14 milioni di beneficiari, non è riuscita neanche lontanamente a rimettere in pareggio una situazione disastrosa che, solo nel terzo trimestre di quest'anno, ha portato via il lavoro a quasi mezzo milione di giovani e di donne, le categorie più fragili del mercato del lavoro, e che si è abbattuta con violenza sui redditi degli autonomi, marginalizzando ancor di più il nostro Mezzogiorno.

Servirebbe una classe dirigente all'altezza di quella che, dopo il disastro della Seconda guerra mondiale, seppe ricostruire il Paese, anche se su sponde diverse: Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi, Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, Palmiro Togliatti, Ugo La Malfa, Giuseppe Di Vittorio, Enrico Mattei, Raffaele Mattioli, Donato Menichella solo per citare politici, sindacalisti, banchieri e manager pubblici che diedero l'impulso per costruire quella democrazia sociale, poi devastata dall'avvento della cosiddetta "Seconda Repubblica".

Il 2021 dovrà essere anche l'anno di una ristrutturazione del sistema politico e sociale in Italia, fondato sulla cultura, la serietà e le competenze per un futuro di speranza della comunità nazionale.

DA MONDONUOVO

La centralità del Mezzogiorno per non avere una "doppia Italia"

I FONDI EUROPEI E LA SVOLTA NECESSARIA



DI SALVATORE ZINNA

Nel pacchetto complessivo europeo di 1.824 miliardi Next Generation Eu è uno strumento temporaneo da 750 miliardi di euro che consentirà alla Commissione di ottenere fondi sul mercato dei capitali.

Il dispositivo per la ripresa e la resilienza è il fulcro di Next Generation EU e metterà a disposizione 672,5 miliardi di euro di prestiti e sovvenzioni per sostenere le riforme e gli investimenti effettuati dagli Stati membri. All'Italia vengono assegnati 209 miliardi di euro da spendere entro il 2026, di cui 193 dalla Recovery e Resilience facility (Rrf) e il resto da altri fondi europei previsti nel NG-EU (React EU e Just Transition Fund). Dei 193 miliardi della Rrf 65 sono sovvenzioni e 128 prestiti.

L'Italia risulta la prima beneficiaria nella assegnazione delle risorse finanziarie per la notevole incidenza dei parametri (alto tasso di disoccupazione e basso reddito pro-capite) riscontrabili nella sua gravità nelle regioni meridionali rilevando forti divari socioeconomici rispetto alla media comunitaria e soprattutto nazionale.

Nel recente rapporto Svimez 2020 si sottolinea con maggiore preoccupazione che la pandemia aggrava l'economia e una società già debole da Nord al Sud. Nel Mezzogiorno, in particolare, si è di fronte ad emergenza sociale incrociando un tessuto produttivo più debole, un mondo del lavoro più frammentato e una società più fragile. Contestualmente si aggrava l'emergenza sanitaria generata dalla pressione sulle strutture ospedaliere e più in generale su tutto il sistema di cura. Si prevede che il Pil, dopo la contrazione pari al -9,9 nel 2020, cresca: al Sud nel 2021 dell'1,2% e nel 2022 dell'1,4%; al Centro-Nord del 4,5% nel 2021 e del 5,3% l'anno successivo.

Le basi del futuro del Mezzogiorno e

della Sicilia sono maggiormente a rischio e non è più il tempo di aspettare. La partita decisiva è quella della crescita, diversamente il Sud e la Sicilia rischiano di diventare un'area permanente di sottosviluppo. L'Italia non può essere condannata ad un dualismo che non ha paragoni nelle economie occidentali e che è diventato un fattore di decrescita per tutto il Paese.

Occorre una vigorosa agenda per il Mezzogiorno, che affermi la centralità, a partire dal Piano 2030 per il Sud, nello sviluppo sostenibile e innovativo del Paese, utilizzando tutti gli spazi previsti nei Trattati Europei e nelle linee innovative di Next Generation EU.

La decisione della Unione Europea per il Piano di ripresa e di resilienza dal punto di vista economico e sociale rappresenta un fatto storico, perché per la prima volta la Commissione decide di effettuare un intervento pluriennale con un debito garantito in modo solidale e basato sul bilancio dell'Unione Europea. Si deve poter consolidare una tale riforma nelle scelte da definire nella prossima Conferenza sul Futuro per una svolta del processo di integrazione europea.

Diventa fondamentale che il Piano di Ripresa e di Resilienza Italia, in coerenza con le linee e i criteri definiti da Next Generation EU, metta a sistema le necessarie risorse finanziarie, normative, amministrative e le raccomandazioni di riforme. Una tale impostazione costituisce condizionalità fondamentale per creare processi di sviluppo adeguati ad attrarre, specie con il decollo delle Zone Economiche Speciali (Zes), investimenti internazionali e nazionali nel Mezzogiorno ed in Sicilia.

Si tratta di dare corpo ad una coerente strategia per assumere il ruolo essenziale che il nostro Paese, a partire dalla Sicilia e dal Mezzogiorno, può svolgere nel Mediterraneo e nei rapporti tra l'Europa e l'Africa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A tal fine occorre rivedere la attuale bozza del Piano nazionale di ripresa e resilienza, presentato al Consiglio di Ministri, per indicare la particolare centralità del Mezzogiorno. L'entità degli investimenti è decisiva per invertire la caduta degli investimenti nel Sud. Tale richiamo veniva denunciato con lettera formale ai governi Marc Lemaitre, direttore generale della Dg Politiche regionali evidenziando tra l'altro che gli investimenti pubblici in Europa Centrale per le regioni meno sviluppate raggiungono il 4% del Pil, quindi dieci volte di più rispetto a quanto è stato investito nelle regioni meridionali equivalente a meno dello 0,4% del PIL del Mezzogiorno.

Pertanto è del tutto insufficiente il riferimento alla clausola del 34% per il Sud, come soglia minima nell'utilizzo del totale delle risorse del Pnrr. Una tale formulazione si pone in contrasto con i criteri prefissati dal Regolamento comunitario sopracitato.

L'opzione strategica del Piano Italia deve riguardare in particolare la crescita del Mezzogiorno assicurando percentuali ben maggiori sulla quota delle risorse finanziarie (aggiuntive e non sostitutive degli interventi nazionali) di 209 miliardi assegnate all'Italia sul totale di 750 miliardi tra sovvenzioni e prestiti.

Si tratta di rivedere profondamente la ripartizione prevista nell'attuale bozza del Pnrr che viene ad incidere negativamente soprattutto sulla quantità di risorse da assegnare alle opere infrastrutturali materiali ed immateriali di connessione tra i corridoi europei TEN/alta velocità sulla direttrice Sud in particolare per l'at-

traversamento stabile dello stretto di Messina. Nel Pnrr le risorse previste e la progettualità devono essere orientate e vincolate ai criteri e alle sollecitazioni reiterate dalla Commissione Europea per una adeguata politica di investimenti nel Mezzogiorno d'Italia al fine di concorrere alla ricostruzione del Paese post-pandemia per una Italia più competitiva e sostenibile.

Nella definizione del Piano nazionale di ripresa e resilienza diventa, da presentare a Bruxelles a partire della metà di febbraio prossimo, si deve porre, quindi, la centralità del Mezzogiorno con la indicazione di percorsi certi ed adeguati sia nella allocazione delle risorse e nella individuazione dei progetti sia nella governance per l'accelerazione delle procedure decisionali e di spesa attraverso azioni di stimolo progettuale, monitoraggio, accompagnamento delle amministrazioni e dell'insieme del partenariato istituzionale e sociale. A tale scelta devono poter concorrere i confronti aperti nel governo e nel Parlamento, nonché con le autonomie locali e le parti politiche, sindacali, sociali e culturali sollecitando una corresponsabilità impegnativa sull'intero Pacchetto Europeo.

In questo contesto la Sicilia e le regioni del Mezzogiorno si devono muovere unitariamente creando più stretti raccordi anche nella direzione delle proposte, quali "Mezzogiorno Federato" e la costituzione della "Macroregione del Mediterraneo" al fine di incidere in modo più efficace sulle politiche e i programmi dell'Unione Europea e degli Stati nell'area euro mediterranea.

Da la sicilia

Il futuro dell'Unione dopo la pandemia

di Futura [D'Aprile](#)

Nel nuovo e-book realizzato dalla rivista Reset, i più brillanti studiosi e osservatori delle questioni europee e internazionali analizzano le sfide di Bruxelles e degli Stati membri. Tra gli autori: Marta Dassù, Sergio Fabbrini, Timothy Garton Ash, Bernard Guetta, Vivien Schmidt e Giuliano Amato (si può scaricare il libro dal sito www.aiccrepuglia.eu)

È passato quasi un anno da quando la pandemia ha avuto inizio, costringendo cittadini e istituzioni a cambiare i propri modi di vivere e di governare per far

fronte a una situazione senza precedenti. Le crisi, tuttavia, possono portare a delle trasformazioni che in altri momenti sarebbero state impossibili e il caso euro-

peo lo dimostra. L'introduzione del debito comune e il varo di un piano di ripresa europeo – il *Next*

Segue a pagina 31

Brexit: cosa farà l'Europa per prevenire altre uscite?

Di Niva Mirakyan

Difficile immaginare ma la Brexit è diventata una realtà. A quattro anni dal referendum, dopo intensi negoziati e 47 anni di "storia europea", il 1° gennaio la Gran Bretagna ha ufficialmente lasciato l'Unione Europea.

Comincia la fase di buon vicinato, segnata però da diverse incognite. Secondo molti analisti, che fanno riferimento ai "buchi" nell'accordo e ai nodi ancora da sciogliere, si tratta di un divorzio solo a metà. Oltre a questo, il post-Brexit potrebbe causare una serie dei disagi di carattere burocratico e minacciare l'integrità del Paese. E la sfida dell'Europa sarà invece quella di mantenere l'unità del blocco e di prevenire le nuove exit.

Che impatto avrà la Brexit sulla Gran Bretagna e sull'integrazione europea? Per parlarne Sputnik Italia ha raggiunto **Filippo Romeo, Analista of Vision & Global Trends**.

— **Filippo, chi, a tuo avviso, è uscito vincitore o perdente dallo storico accordo sulla Brexit? È davvero "un buon patto per tutti", come l'ha definito Boris Johnson?**

— È ancora troppo presto per individuare chi trarrà maggiori benefici da questo accordo. Di certo l'intesa raggiunta ha evitato la drammaticità del no deal che senz'altro avrebbe penalizzato, almeno nel breve periodo, entrambe le parti.

La Gran Bretagna, pur non rimanendo vincolata ai regolamenti dell'Unione, continuerà ad avere accesso al mercato europeo -che rappresenta il più grande mercato di consumatori a livello globale- nel rispetto delle norme del Paese importatore e

degli standard UE, ma con delle condizioni altamente flessibili mai concesse dall'UE ad altri soggetti.

È condivisibile l'idea di alcuni analisti secondo cui si tratterebbe di un'unione doganale mascherata. Se questo è stato senz'altro un importante risultato rivendicato da Johnson come pieno recupero della sovranità legale, non è da escludere che "l'autonomia regolamentare", se non adeguatamente rispettata, possa far perdere l'accesso al mercato europeo e, quindi, rivelarsi un vero e proprio boomerang che costringerà Londra a continui adeguamenti e revisioni.

Sul punto si ricorda che, sin dal 1973, per la Gran Bretagna l'accesso al mercato europeo ha rappresentato uno dei maggiori obiettivi della sua adesione all'allora CEE, oltre a quello geopolitico di controbilanciare l'ascesa della Germania. Circa quest'ultimo, non è un caso che l'uscita della Gran Bretagna ha consentito all'UE di fare in pochi mesi, complice anche la pandemia, grandi balzi in avanti sul fronte dell'integrazione, mostrandosi più forte e identitaria. E', inoltre, importante sottolineare che, stante gli attuali equilibri geopolitici in atto, Bruxelles non avrebbe mai accettato un accordo che non rispecchiasse il suo interesse.

— **Cosa cambierà in pratica per il Regno Unito con una rottura dopo 47 anni dal punto di vista di commercio, viaggi, lavoro, studio ed Erasmus?**

— Dal primo gennaio di quest'anno il Regno Unito ha lasciato l'Unione Europea. L'accordo ha evitato di compromettere l'interscambio tra queste due entità attestatosi a quota 43% di prodotti e beni che, nel 2019, dal Regno Unito hanno raggiunto l'UE. Di contro i Paesi dell'UE risultavano me-

no esposti dal momento che le loro esportazioni verso Londra si aggirano intorno alla media del 6%, con l'Italia che rappresenta l'ottavo Paese fornitore del Regno Unito a livello globale preceduta da Germania, USA, Cina, Olanda, Francia, Belgio e Norvegia.

I cambiamenti in ambito commerciale obbligheranno il Regno Unito a compilare delle dichiarazioni doganali per ogni merce spedita, ciò certamente rallenterà le operazioni di scambio, nonostante siano state previste notevoli semplificazioni. Il settore della pesca, che seppur rappresenta un comparto minore in termini commerciali, è stato dirimente in ambito di trattative che si sono concluse con la concessione ai pescatori europei di poter continuare a pescare in acque britanniche, riconsegnando solo il 25% del pescato.

Per quanto riguarda il resto, dal 1° gennaio coloro i quali intendono raggiungere la Gran Bretagna per lavoro dovranno essere muniti di visto, ottenibile solo a seguito di una concreta offerta lavorativa, di cui saranno dispensati i turisti che soggiogneranno per un periodo inferiore ai 3 mesi.

Il governo britannico ha inoltre deciso di abbandonare il programma Erasmus con la conseguenza che dal prossimo anno gli studenti europei intenzionati a studiare in Gran Bretagna dovranno munirsi di visto.

Quale effetto avrà la Brexit sulla Scozia che da anni vuole stare dentro l'Unione Europea e fuori dal Regno Unito? E come reagirà l'Irlanda del Nord? Il Regno sarà, secondo te, sempre meno unito?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

all'Irlanda del Nord, al fine di prevenire la ricostituzione del confine all'interno dell'isola irlandese, l'accordo prevede che la stessa rimarrà soggetta alle regole del mercato unico dell'Ue sui prodotti. Tale condizione potrebbe, nel medio lungo periodo, offrire la possibilità a Dublino di far breccia tra gli irlandesi del nord ancora legati alla Corona per ottenere una riunificazione pacifica dell'isola.

In Scozia, di contro, la situazione si presenta più complicata dal momento che una consistente fetta della popolazione non ha gradito la Brexit, ed in particolare gli effetti legati alla negazione dell'Erasmus, e vi è altresì fermento per la richiesta di un nuovo referendum voluto con forza anche dall'attuale Premier scozzese Nicola Sturgeon.

E', dunque, evidente che tali fenomeni potrebbero minare l'unità del Regno.

— **Come si dice "il diavolo si nasconde nei dettagli". Dopo aver analizzato una valanga di pagine (1246), alcuni esperti sostengono che l'intesa raggiunta offre poche certezze e lascia sospese molte questioni importanti. Quali sono i nodi ancora da sciogliere?**

— I nodi ancora da sciogliere sono molti e per lo più legati all'ambito dei servizi e dei servizi finanziari che, senz'altro, rappresentano una importantissima fetta dell'economia britannica e su cui si continuerà a negoziare ad oltranza. L'incertezza dettata dalle negoziazioni continue, potrebbe indebolire Londra. Come già accennato Londra se si allontana dagli standard prestabiliti, che verranno monitorati da organismi preposti, rischia di compromettere l'accordo. Pertanto, per mantenere la propria posizione di mercato in Europa, nel medio periodo, si vedrà

costretta a rinunciare alla sovranità trovandosi a dover accettare le regole europee, oppure le tariffe che le verranno imposte.

Circa i servizi finanziari è importante sottolineare che i fornitori degli stessi dovranno rispettare le regole del Paese ospitante in ogni Stato membro e non potranno più beneficiare del principio del Paese di origine e del riconoscimento reciproco dei principi di passaporto per i servizi finanziari. Ciò farà sì che molti fornitori di servizi finanziari saranno costretti a trasferire la propria sede in Europa.

— **Uno degli incubi più forti dell'Europa sarebbe quello che il caso di Londra si trasformi in un precedente. Cosa deve fare Bruxelles per prevenire future exit?**

— La pandemia di Covid-19 ha impresso una drastica accelerazione di cambiamenti che potrebbe determinare dei sostanziali cambiamenti anche, e soprattutto, nei modelli economici di sviluppo.

Rispetto al passato, a livello europeo sono stati compiuti passi decisivi con l'adozione di importanti misure - quali l'accordo sul Recovery fund e la sospensione del patto di stabilità - che stanno dando inequivocabili segnali circa la volontà di acquisire "maggiori gradi di autonomia" in ambito geopolitico.

Per evitare nuove "Brexit" l'Europa dovrebbe far perno sulla sua biodiversità storica, culturale, di sviluppo tecnologico e valoriale (si pensi al fatto che in essa convivono le due grandi anime del cristianesimo), per far fiorire un nuovo paradigma di sviluppo economico ispirato a valori diametralmente opposti a quelli del liberalismo. E, poiché non c'è centralità per un sistema socio-economico che non abbia consapevolezza della propria identità e del proprio destino, qualora ciò non avvenisse, il rischio concreto sarebbe la regressione del continente a periferia culturale ed economica del mondo. Pertanto, una nuova architettura economica è concretamente realizzabile a condizione che

l'Europa salvi la vocazione dei luoghi senza appiattirsi su un modello unico di matrice anglosassone - statunitense che nel corso del tempo ha eroso la sua anima spirituale e, quindi economico sociale.

La missione - soprattutto in questo momento storico - è ancora possibile dal momento che lo spirito dei popoli europei, ancorché contaminato dallo spirito del capitalismo odierno, è ancora fortemente intriso dei citati valori di cooperazione, gratuità e reciprocità, solidi architrave della civiltà europea. Eloquente, al riguardo l'approccio con cui l'Europa ha affrontato la pandemia Covid-19, decidendo di "salvare le vite a qualunque costo". Dall'altro lato dell'Atlantico, e nella stessa Gran Bretagna, per come afferma Alain De Benoist (Diorama letterario n. 356) invece, si è optato per il "Non si fermare il capitalismo!" dimostrando di preferire i beni ai legami, i risultati alle relazioni, la concorrenza al legame sociale, i redditi agli improduttivi, il guadagno alla gratuità.

— **In vista di una forte crisi finanziaria causata dal Covid e dopo la Brexit, a tuo avviso, anche l'Italia potrebbe uscire dall'Ue e realizzare finalmente il suo progetto l'Italexit di cui si parla ormai da anni?**

— Al momento è un'ipotesi che trovo poco realistica a fronte del fatto che L'Unione Europea a guida Merkel e Von der Leyen -con tutti i suoi limiti e le sue complessità elefantache- sta vivendo un momento di rilancio espresso con la Next Generation UE, la cassa integrazione (Sure) per i lavoratori colpiti dalla pandemia e i vaccini. E l'Italia, in particolare, grazie al Recovery Plan si trova di fronte ad una occasione irripetibile che, se ben sfruttata, potrebbe senz'altro garantire il rilancio dell'intero Paese.

Vi è, inoltre da aggiungere che il fermento antieuropeista si è parecchio affievolito rispetto al passato al punto che alcuni di quei politici che l'avevano cavalcato hanno moderato i toni e rivisto le loro posizioni.

È evidente che il futuro dipenderà da molte variabili e su tutte le elezioni in Germania.

Ricostruire un nuovo equilibrio mondiale: “Oltre la fragilità” per diventare costruttori di futuro

di MASSIMILIANO CANNATA

Utopia e coraggioso riformismo. Per affrontare l'anno appena iniziato, cercando di accogliere l'invito del Presidente Mattarella ad essere “costruttori di futuro” avremo bisogno della forza del pensiero simbolico, che può ispirare quelle scelte efficaci e lungimiranti di cambiamento, che non sono più differibili. «Dentro ogni crisi vi sono straordinari segnali di rilettura dell'esistente che possono, se ben interpretati, aiutarci nell'opera di ricostruzione di un nuovo equilibrio del mondo. Su questo terreno dovremo approfondire tutto il nostro impegno di uomini consapevoli e liberi, per superare lo shock della pandemia, perché nulla sarà come prima». **Antonio Calabrò**, Direttore della Fondazione Pirelli, Vicepresidente di Assolombarda e Presidente di Museimpresa, nel suo ultimo saggio *Oltre la fragilità* (ed. Bocconi) invita a superare l'ora buia in cui siamo drammaticamente piombati, tracciando un percorso di rinascita che individua nella cultura, nella responsabilità e nella consapevolezza delle classi dirigenti i tre *assets* strategici per lo sviluppo di una nuova civiltà planetaria.

Oltre la fragilità (ed. Bocconi) – il titolo del suo ultimo saggio – presenta un'evidente consonanza con l'invito alla rinascita che la più alta carica dello Stato ha rivolto agli italiani nell'ultimo giorno dell'anno. Un Paese impaurito, debole, incerto, scosso da un'emergenza che sembra non avere fine; un'Italia che ha bisogno di ritrovare coesione, fiducia, di esercitare il valore della solidarietà per evitare il naufragio. Che idea si è fatto della crisi che ha sconvolto l'intero Pianeta?

In troppi in questo Paese – e non mi riferisco solo agli esponenti del Governo – hanno dimostrato di non aver compreso il senso dei rischi della pandemia. Ne abbiamo avuto prova quando abbiamo creduto che l'estate portasse con sé una sorta di “liberi tutti”. La stessa definizione di “seconda fase”, attorno alla quale abbiamo oscillato nei mesi autunnali, con tutto ciò che ne è seguito, ha disorientato l'opinione pubblica. Sebbene fosse abbastanza chiaro al buon senso, e prevedibile secondo quanto gli scienziati ci avevano detto, che grazie al *lockdown* ci sarebbe stato un abbattimento della curva dei contagi e che, dunque, avremmo avuto il tempo di adottare alcune misure, abbiamo sprecato l'occasione. Avremmo avuto, infatti, un autunno più leggero, se fossero per tempo stati presi provvedimenti anche minimi come ad esempio: il tracciamento, l'assunzione di personale medico e paramedico, le disposizioni intelligenti riguardanti la scuola, non certo riconducibili alla ridicola trovata delle rotelle da sistemare sotto i banchi. Insomma, se avessimo usato maggiore accortezza non saremmo ripiombati nella disperazione di una nuova e drammatica impennata dei contagi. Ora abbiamo di fronte il “generale” inverno, che sta già facendo sentire il suo effetto moltiplicatore sulla condizione di grande fragilità che caratterizza questa difficile fase della storia che stiamo vivendo, mentre si prospetta una prova fondamentale, che segnerà il nostro avvenire: il buon uso, efficace e tempestivo, dei vaccini. Spero che possa essere una straordinaria prova di convergenza internazionale tra scienza, impresa, responsabilità politica e sociale in nome della salute e della sicurezza.

Il tessuto connettivo di una società così lacerata dalla pandemia si potrà mai risanare?

Occorre lavorare su un duplice registro: da un lato l'emergenza, che ha bisogno di sussidi rapidi e certi per quelle categorie (e sono tante) che hanno pagato un prezzo altissimo in termini di lavoro e redditi; dall'altro lato, contemporaneamente, bisogna pensare a

come usare le risorse per definire strategie di medio, lungo periodo. Una buona attuazione del Recovery Fund della Ue sarà decisiva per un cambio di passo dello sviluppo economico e sociale. Anche se lo spettacolo di scarsa compattezza dell'esecutivo che sta andando in scena proprio in questi giorni, su questo delicatissimo tema, non può certo contribuire a ricostruire quel clima di fiducia nella collettività, necessario al rilancio di un Paese allo stremo.

La qualità dell'élite, non sempre all'altezza bisogna dire, è il presupposto di ogni possibile ipotesi di rilancio. Problema non solo italiano ma anche europeo. Come se ne può uscire?

Abbiamo una classe politica mediocre, inutile nascondere, troppo attenta ai *like* dei social media e ai sondaggi ma scarsamente capace di pensare al lungo periodo. È con questa condizione di scarsa competenza che dobbiamo fare i conti. Spero che si possa creare un incrocio virtuoso tra il senso di responsabilità delle forze sociali – Confindustria, sindacati, la buona capacità di governo di alcune Regioni (penso ad esempio all'Emilia Romagna e al Veneto, guidate da Giunte di colore politico opposto) – e la consapevolezza di quella parte dell'opinione pubblica più avvertita che può dare l'esempio, aiutando la classe politica a prendere decisioni pensate, equilibrate e condivise.

Che cosa ci aspetta in quest'anno appena iniziato?

Spero che gli aiuti sbandierati e promessi arrivino a lavoratori e imprenditori in difficoltà, che hanno un bisogno disperato di ritrovare fiato e fiducia. Mi piacerebbe però, soprattutto, che si possa registrare la ripresa della progettazione politica, da troppo tempo latitante. I tanti miliardi del Recovery Fund vanno spesi bene, non abbiamo una seconda *chance*. Allo stesso modo nessuno ha capito il balbettio che ha caratterizzato il dibattito sul MES. Viene il sospetto che non si vogliano sfruttare queste risorse destinate alla Sanità, e che sia preferibile indebitarsi per continuare ad elargire assistenze a pioggia, bonus e sussidi – un esercizio che piace a una parte significativa di questo Governo. Reddito di cittadinanza, Quota 100 per andare prima del tempo in pensione, e provvedimenti analoghi, sono infatti scelte di assistenzialismo in cambio di facili consensi, non certo misure autenticamente riformiste.

Siamo obbligati ad essere costruttori di futuro

È una concreta minaccia il fenomeno che molti osservatori hanno definito “sussidistan”, recentemente denunciato dal Presidente di Confindustria Carlo Bonomi?

Il “sussidistan” non è un'ipotetica minaccia, ma purtroppo una realtà. In un quadro di emergenza sociale ed economica come quello che stiamo attraversando, non voglio sminuire l'importanza vitale dei sostegni che, come dicevo, devono essere certi oltre che tempestivi. È intollerabile che migliaia di lavoratori non abbiano ricevuto per lungo tempo i soldi dalla Cassa integrazione. Credo che Bonomi abbia ragione a denunciare questo fenomeno – sperando che possa essere scongiurato anche attraverso un'alleanza tra pubblico e privato – quale tassello necessario per tentare di reagire alla negatività di questa stagione. Ricordiamoci che l'Italia è un Paese generoso, intraprendente, altruista. Per trovare l'energia e l'entusiasmo giusti, guardiamo alle nostre imprese, che non ragionano seguendo i dettami della speculazione finanziaria, ma investono in



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

internazionalizzazione, in capitale umano, in innovazione, lavorando nel presente ma con la testa immersa nel futuro.

Il Terzo settore, che ha avuto una parte importante nei mesi difficili dell'emergenza sanitaria, può essere un "motore" utile per la rinascita?

Sicuramente lo è stato e potrà esserlo. Penso, in particolare, al ruolo delle Fondazioni bancarie, come la Cariplo o la Compagnia di San Paolo che hanno nel loro DNA uno sguardo lungo, generoso, facendoci vedere che investire nella cultura e nella formazione può rappresentare la strategia giusta per ricomporre il tessuto di una società in crisi.

Quando supereremo (speriamo al più presto) questo "tempo sospeso", prigioniero della paura, quali equilibri si faranno strada?

Credo si stia giocando la partita fondamentale: dobbiamo superare l'impasse della pandemia, ricostruire le regole su cui si regge il patto sociale, secondo nuovi principi, ridando aspettative positive a un corpo collettivo sfiduciato. Milioni di persone in questo momento guardano con preoccupazione al loro futuro e a quello dei loro figli. La complessità della situazione dovrebbe suggerirci di usare un linguaggio adeguato, fatto di «sì, ma anche...», «no, però...», non esiste il bianco e nero, ma un orizzonte sfumato, fatto di mille eccezioni di cui bisogna imparare a tenere conto. In un tale contesto l'élite è chiamata a praticare una grande intelligenza analitica, oltre a una grande capacità di scelta politica. Credo che esistano fattori che vanno studiati con attenzione, che stanno mutando il volto del capitalismo, che non è più possibile ignorare.

Per esempio?

Mi riferisco alla sostenibilità che deve diventare paradigma fondamentale di ogni iniziativa politica ed economica. Tutte le grandi *corporation* americane hanno fatto delle scelte precise sul terreno della sostenibilità, mettendo al centro del proprio *business plan* i principi della *green economy*. Penso al manifesto di Assisi – promosso da Symbola e dai francescani e firmato anche da Confindustria – che sottolinea come oggi siano le scelte etiche determinanti per rafforzare i fattori della competitività. Esiste un'ampia letteratura scientifica in merito, basta ricordare il Nobel attribuito lo scorso anno agli economisti Duflo e Banerjee, impegnati a studiare gli strumenti più efficaci per abbattere le disuguaglianze. Le ultime encicliche del Papa *Laudato si*, e *Fratelli Tutti* sono scritti di straordinaria importanza, che hanno il merito di aver sollecitato una riflessione a livello globale sui criteri che hanno guidato una crescita senza sviluppo. È venuto il momento di passare dalla quantità alla qualità, dall'ossessione del Pil alla centralità del Bes, l'indice di benessere equo e sostenibile, che è già entrato tra i parametri per tarare le misure della Legge di Bilancio e la Finanziaria. Il divenire di questi fenomeni fa ben sperare che qualcosa si stia effettivamente muovendo. L'impegno della Ue contro pandemia e recessione, con il Recovery Plan e con la modifica dell'ortodossia ideologica sui pareggi di bilancio, rappresenta una nuova stagione positiva della politica comune europea. Il risultato delle elezioni americane fa presagire un possibile ritorno degli USA all'impegno nel contrasto del riscaldamento del Pianeta. Anche nelle situazioni più difficili, insomma, vi sono opportunità straordinarie di rilettura e di costruzione di un diverso equilibrio del mondo.

La centralità strategica del pensiero sociale

Il coraggio di liberare il bene. La postfazione di Mons. Gianni Zappa evidenzia una crescente domanda religiosa in questa terribile "ora buia". A dispetto degli scandali che hanno scosso il suo apparato, non crede che la Chiesa, grazie all'opera di Papa Francesco, stia riemergendo prepotentemente nel dibattito pub-

blico?

Ho scritto questo libro per cercare di far capire che se il Covid-19 è la nostra emergenza quotidiana, non è purtroppo l'unica ossessione con cui dobbiamo guardare al futuro. Il pensiero sociale espresso da Monsignor Zappa, e dagli scritti del Papa, sono un imprescindibile riferimento per il pensiero strategico. *The economy of Francesco* non è solo il messaggio che i giovani hanno voluto lanciare ad Assisi, auspicando un patto per il futuro del Pianeta, ma è ormai un preciso filone di pensiero con cui bisogna fare i conti. Questa tendenza è confermata, a livello generale, dal tramonto dei Chicago Boys e delle posizioni liberiste, e dalla rilettura in atto di John Maynard Keynes, con il suo liberalismo denso di valori sociali, a riprova di quanto sia importante la rivalutazione del pensiero sociale in un mondo che vede una crescita intollerabile delle disuguaglianze e una separazione sempre più netta e drammatica tra ricchi e poveri.

Un grande antropologo, come è stato Ernesto de Martino, sosteneva che «per non essere apolidi bisogna avere un villaggio vivente nella memoria». L'affermazione chiama in causa il rapporto tra vecchi e giovani, due universi che attualmente appaiono troppo distanti per dialogare. Con quali conseguenze?

Veniamo da anni in cui in Italia è passata la parola d'ordine della "rottamazione". Un concetto volgare oltre che irresponsabile. Rottamare gli anziani è una pratica crudele, inutile, oltre che improduttiva. Allo stesso modo va condannata l'arroganza degli anziani che snobbano i "bamboccioni". Ricordiamoci che gli anziani hanno una grande responsabilità nell'avvenire della memoria. I vecchi con la loro esperienza e i giovani con la loro capacità progettuale devono collaborare per ricostruire il patto generazionale. Non bastano, però, i proclami per ritrovare un clima di fiducia. Se i giovani sono certi di non avere un lavoro oggi né, in futuro, una pensione, come potranno essere generosi nei confronti delle generazioni che hanno compromesso proprio quel futuro? L'economia e la dimensione indispensabile della fiducia si basano sulle aspettative positive. Inutili le tante dissertazioni sulla bontà di Enea che porta sulle spalle il padre Anchise, se non si opera in maniera concreta per gli strumenti che possono rafforzare i fattori di coesione e i momenti di dialogo.

Da dove si dovrebbe ripartire?

La classe dirigente deve essere nelle condizioni di poter dire ai giovani che il lavoro esiste e non è un'utopia, che esiste una sicurezza sociale, che tutti i lavoratori, con i loro contributi, hanno diritto a una pensione, che l'ascensore sociale si è rimesso in moto e che il merito può effettivamente essere una molla per la crescita individuale e professionale. Per queste ragioni credo che la ricostruzione di un patto sociale e generazionale sia la più grande sfida politica e culturale che abbiamo davanti.

Altro elemento chiave affrontato nel saggio riguarda il futuro delle metropoli. Il virus sta, di fatto, cambiando le gerarchie urbane, insieme al rapporto tra grande e piccola dimensione, pieno e vuoto. In che città vivremo domani?

Con il trionfo della globalizzazione abbiamo creduto che nelle metropoli, e soprattutto nelle megalopoli, ci fosse tutto ciò che serviva per la crescita e il benessere collettivo. La pandemia ha spostato l'obiettivo sulla piccola dimensione, invitando a ricalibrare gli *assets* dello sviluppo. Se guardiamo al sistema-Italia possiamo trovare una risposta. Prendiamo, ad esempio, il Nord della Penisola, tradizionalmente considerato la locomotiva economica: è fatto di aree metropolitane come Milano, ma anche di una rete di centri che vi gravitano attorno, importanti e vitali (Torino, Bergamo, Brescia e via via fino all'Emilia e al Veneto), dei servizi e delle Università inseriti in un fittissimo tessuto di imprese medie e piccole, filiere produttive, reti *hi-tech*, che esprimono

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

culture e identità radicate in piccoli territori e, contemporaneamente, capaci di guardare al mondo. Guardando al futuro penso a una sintesi equilibrata di metropoli, città medie e borghi, al rafforzamento di una trama di connessioni tra luoghi e flussi, per dirla con le parole di un lungimirante sociologo come Aldo Bonomi. In quest'ottica diventerà di rilevanza strategica investire nelle infrastrutture materiali e immateriali, così come sulla diffusione del digitale, che sono "leve" che consentirebbero anche al nostro Mezzogiorno di tornare protagonista di una centralità nel Mediterraneo, essenziale per fare ripartire il Sud dell'Europa. Per questo insisto sulla capacità di focalizzare gli investimenti. Non sul Ponte sullo Stretto, per intenderci. Sarebbe più utile, invece, lavorare per innalzare la qualità delle Università legate al territorio e a quel grande bacino culturale che si chiama Magna Grecia.

Scienza e ricerca senza totem e tabù. Ha dedicato una parte del lavoro a un tema chiave della contemporaneità. La pandemia ci ha insegnato che scienze umane e tecnologie, medicina e ingegneria, politica e conoscenza degli algoritmi sono ambiti disciplinari che devono costantemente confrontarsi per migliorare la qualità dell'analisi e la capacità previsionale, decisiva per progettare il futuro. Siamo pronti a questo salto di prospettiva che impone un riordino e una ridefinizione dei saperi?

Nella società che giustamente Ulrich Beck ha definito "del rischio" e che oggi possiamo definire dell'emergenza, non è più sostenibile la teoria delle "due culture". La scienza non dispensa verità assolute, ma è un processo di ricerca costruito sull'incertezza e sull'errore, sulla ricerca e sulla riprova, come ci ha insegnato Karl Popper. Credo si debba lavorare per far crescere una diffusione della scienza, al riparo dai dogmatismi. L'algoritmo è una "creatura" dell'uomo, non un termine assoluto cui dobbiamo affidare il nostro destino. Non è un dato neutro. Perciò occorre formare persone capaci di interpretarlo e costruirvi un senso, una indicazione densa di valori morali, in un'otti-

ca multidisciplinare. Servono ingegneri e filosofi, fisici e, perché no, poeti. Il percorso che faremo sarà segnato da uno stretto rapporto tra umanesimo e tecnologia, da una cultura politecnica che dovrà portarci a una maggiore consapevolezza della complessità che viviamo. Se proviamo per un attimo a volgere lo sguardo indietro, al grande dibattito nato sulla responsabilità della ricerca in seguito allo scoppio della prima bomba atomica, non sarà difficile comprendere l'urgenza di un corretto bilanciamento tra etica e scienza, che può essere esercitato solo riaffermando una corretta centralità del fattore umano.

L'economista, filosofo e Premio Nobel Amartya Sen, che ha dedicato le sue ricerche al rapporto tra etica e business, in occasione della cerimonia per un riconoscimento tributogli alla Fiera di Francoforte, al termine di un ampio intervento ha evocato la necessità di un "mondo condiviso", senza cui sarà impossibile ritrovare la strada della crescita. Non c'è il pericolo che, seguendo il ragionamento del grande studioso, si finisca con l'alimentare il sogno di irrealizzabili e pericolose utopie?

Come sosteneva un grande pensatore del Novecento e storico della filosofia quale è stato Ernst Cassirer, utopia e riformismo possono camminare insieme. È il pensiero simbolico che trionfa sulla natura inerziale dell'uomo e lo dota di una nuova facoltà, la facoltà di riformare continuamente il suo universo. L'utopia è quella che ci consente di seguire passo passo la strada che abbiamo davanti e, contemporaneamente, di alzare lo sguardo. È l'orizzonte della possibilità. Non potremmo vivere senza utopia, come non potremo lavorare senza avvertire la necessità di operare scelte concrete. Credo che l'impresa responsabile possa esprimere appieno questo paradigma, impegnata com'è a praticare un'innovazione aperta, di ampio respiro, costantemente orientata a costruire una storia di cambiamento. La lezione di Sen va in questa direzione, perché riesce a coniugare la forza della denuncia con la volontà di ricostruire il terreno della civile convivenza nel rispetto dei valori e di quei diritti universali dell'individuo, troppo spesso ignorati ultimamente, quando non calpestatosi del tutto.

da euripses.it

L'ANNO DEL G20 ITALIANO



Per la prima volta l'Italia assume la presidenza del G20: "Persone, Pianeta e Prosperità" sono i tre pilastri sui quali

il nostro paese intende fondare la propria guida del forum. Una sfida a cui anche l'ISPI partecipa come National Coordinator e Chair del Think20 (T20), organismo ufficiale che raccoglie i principali think tank e centri di ricerca di tutto il mondo. Entra nel vivo, con l'arrivo del 2021, la presidenza italiana del G20, il forum che riunisce i capi di stato e di governo delle 19 prime economie al mondo, più l'Unione europea. Una presidenza articolata intorno alla formula delle tre P: 'Persone, Pianeta e Prosperità' e che culmine-

rà nel Vertice in programma a Roma il 30 e 31 ottobre. La Presidenza italiana e la Commissione europea ospiteranno inoltre il G20 Global Health Summit, previsto a Roma il 21 maggio, con l'obiettivo dichiarato di affrontare le sfide connesse all'emergenza sanitaria. Nei mesi scorsi le principali economie del mondo hanno contribuito a contrastare la pandemia con oltre 21 miliardi di dollari e iniettando 11 mila miliardi di dollari complessivi per contenere la recessione globale. Non dobbiamo dimenticare che i Paesi del G20 costituiscono il 60% della popolazione mondiale, l'80% del Pil globale e il 75% degli scambi internazionali. E oggi, con una pandemia globale ancora in corso, l'Italia avrà il compito di far sedere le maggiori economie del mondo attor-

no a un tavolo per cercare di dare risposte coordinate e concrete a tutte le sfide comuni, che rischiano di passare in secondo piano.

Un'occasione preziosa?

"Nel momento in cui, a livello mondiale, si sta riscrivendo l'agenda delle priorità, si modificano le strategie di sviluppo ed emergono nuove leadership, dobbiamo agire da protagonisti nella comunità internazionale. In questa prospettiva sarà molto importante, nel prossimo anno, il G20, che l'Italia presiede per la prima volta: un'occasione preziosa per affrontare le grandi sfide globali e un'opportunità per rafforzare il prestigio del nostro paese". Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella lo ha ribadito nel suo discorso di fine anno: **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

l'Italia si ritrova alla guida del Forum internazionale in **un momento cruciale per le sorti globali**.

Chi partecipa al G20?

ISPI



. La ripresa economica dopo la crisi innescata dalla pandemia, la sfida ambientale, la competizione con la Cina e un presidente americano appena insediato con una visione che sembra diametralmente opposta al suo predecessore. Per il nostro paese lo sforzo principale sarà quello di guardare al di là del momento attuale e tentare di governare le rivoluzioni connesse alla ripresa:

la digitalizzazione, i cambiamenti climatici, il ripensamento delle supply chain, la (parziale) cancellazione del debito dei paesi più poveri dell’Africa e di altre regioni in via di sviluppo.

Cosa sono gli Engagement groups?

In un’ottica di inclusione e partecipazione allargata, il G20 è stato arricchito nel corso degli anni con il coinvolgimento di attori della società ci-

vile riuniti nei cosiddetti “Engagement Groups”, che possono fornire raccomandazioni di policy in vista del vertice G20. Tra questi,

quelli che raggruppano il mondo delle imprese (B20), i giovani (Y20), le donne (W20), i rappresentanti del mondo del lavoro (L20) e della comunità scientifica (S20). Infine, il Think20 (T20), che raccoglie i principali think tank e centri di ricerca di tutto il mondo, di cui quest’anno l’ISPI sarà National Coordinator e Chair. Una vera e propria "banca delle idee" che mira a fornire

raccomandazioni politiche basate sulla ricerca ai leader del G20. “Il T20 Italia – si legge nel sito dedicato – si sforza di essere inclusivo, digitale e orientato alle politiche al fine di coinvolgere meglio la comunità della ricerca, i responsabili politici e il pubblico in generale nel contesto della presidenza italiana del G20”.

Un mondo diverso?

Quello del G20 che si ritroverà a Roma in autunno sarà, per forza di cose, un mondo diverso. La pandemia ha causato danni profondi, compromettendo i sistemi sanitari e alimentando le disuguaglianze e aggiungendosi ad altre grandi sfide dei nostri tempi, dai cambiamenti climatici all’aumento degli indici di povertà. Al tempo stesso ha impartito a tutti una lezione essenziale: in un mondo sempre più interconnesso, i problemi

locali possono rapidamente trasformarsi in sfide globali. Non si può quindi prescindere da soluzioni comuni, che ci consentano davvero di ricostruire meglio, adottando tecnologie e strumenti innovativi per assicurare una crescita più verde e resiliente. Proprio per questo, è obiettivo prioritario dalla presidenza dell’Italia “assicurare una rapida risposta internazionale alla pandemia – che garantisca un accesso equo e universale a diagnosi, terapie e vaccini – e per rafforzare la resilienza globale alle crisi sanitarie del futuro”. Per guardare oltre la crisi, bisogna inoltre assicurare una ripresa veloce, incentrata sulle necessità delle persone. Ciò implica un’attenzione particolare alla tutela dei soggetti e dei paesi più vulnerabili, all’empowerment femminile, al ruolo dei giovani. Sarà cruciale creare le condizioni per un rilancio ambizioso, efficace e sostenibile, fondato anche su un migliore impiego delle energie rinnovabili e un chiaro impegno alla protezione climatica e dell’ambiente. Solo in questo modo, il G20 riuscirà davvero a vincere la sua sfida: fare del rilancio globale un’opportunità per tutti, senza lasciare nessuno indietro.

“L’Italia potrà investire sul suo riconosciuto status di potenza di dialogo e di equilibrio. Vale la pena quindi di provare ad essere ambiziosi, pur se appare opportuno evitare inutili velleitarismi. Nel metodo, promuovere il dialogo non vuol dire essere amici di tutti ad ogni costo. [...] Nel merito, la nostra credibilità sarà legata anche alla capacità di difendere di quei valori occidentali ai quali la nostra politica estera e il nostro stesso interesse nazionale sono intimamente legati. Questi trovano ampio ed opportuno riflesso nei temi al centro della nostra agenda, riassunti nelle tre direttrici “people, planet e prosperity”. Avremo così l’occasione di ingaggiare i nostri partner su sfide decisive quali il clima, il digitale, il debito dei paesi in via di sviluppo promuovendo un approccio pragmatico ed orientato al risultato.”

Di Giampiero Massolo, Presidente ISPI

Next Generation Eu: l'efficacia dipende dalla valutazione

di Guglielmo Barone e Carlo Stagnaro

Non basta indicare i settori sui quali riversare le risorse del Next Generation Eu. Per il successo del piano di rilancio è altrettanto cruciale “come” si spendono i fondi. Ed è qui che entra in gioco la valutazione, un concetto poco amato in Italia.

Una questione di metodo

Le ingenti risorse del programma Next Generation Eu (12 per cento del Pil del 2019) rappresentano un'occasione unica per affrontare gli annosi problemi di crescita dell'economia italiana. Oggi, il tema non è “se” stimolare l'economia, ma “come” farlo. E come spendere 209 miliardi – in parte trasferiti a fondo perduto, in parte in forma di prestiti – è una domanda molto corretta, rispondere alla quale è tutt'altro che banale.

I capitoli di spesa di cui si discute riguardano sanità, Sud, infrastrutture, giovani, economia green, scuola, digitalizzazione e altro ancora – tutti temi meritori ma spesso trattati in modo vago. C'è però anche un tema meno dibattuto, che ha a che fare con il metodo da seguire. Vi hanno fatto riferimento, con accenti diversi, Fabrizio Barca e Mario Monti sul *Corriere della Sera*, Massimo Bordignon su *lavoce.info*, chi scrive su *Il Foglio*. Qui vorremmo soffermarci su alcuni aspetti che riteniamo centrali: quelli della valutazione e degli open data. Le nostre considerazioni, pur prendendo le mosse dalla sfida di Next Generation Eu, sono valide, più in generale, per l'intera spesa pubblica, la cui riqualificazione dovrebbe essere al centro di qualsiasi proposta sensata di politica economica.

La valutazione, questa sconosciuta

La stella polare del metodo di spesa deve essere la valutazione, termine sfortunatamente polisemico. Tutti sono d'accordo sul fatto che le iniziative di politica economica vadano valutate. Il problema è che ciascuno tende a interpretare la cosa secondo le convenienze: ora rendicontazione finanziaria, ora analisi descrittiva di una qualche statistica legata al fenomeno in esame, ora sondaggio sulla soddisfazione, ora monitoraggio dei tempi di attuazione. Sono tutti aspetti che contengono un pezzo di informazione interessante, ma che immancabilmente falliscono l'obiettivo. Oggigiorno, valutare una politica vuol dire misurarne l'impatto causale, ovvero la differenza tra il valore della variabile di interesse dopo l'intervento di politica economica e il valore che la stessa variabile avrebbe assunto senza quell'intervento. Se, per esempio, il reddito di cittadinanza vuole contrastare la povertà e sostenere le politiche attive, è necessario stimare la differenza tra la povertà con il Rdc e quella che si sarebbe osservata senza la misura. E così per la probabilità di trovare un lavoro. È un concetto – quello della valutazione d'impatto causale – la cui fortuna ha seguito un percorso curioso: se per gli economisti è ormai scontato, è invece lontanissimo da chi governa e dalla percezione presso l'opinione pubblica.

Facciamo un esempio. Il 14 dicembre Il ministro per il Sud e la coesione territoriale, Giuseppe Provenzano, ha affermato che si è positivamente conclusa la fase di spe-

rimentazione della politica per le aree interne, una misura volta a fornire servizi alle aree geograficamente isolate e poco urbanizzate per contrastarne lo spopolamento. Sarebbe quindi arrivato il momento di impegnare 1.100 milioni di fondi pubblici per portarla avanti. L'osservazione è immediata: che evidenza causale esiste dell'efficacia della politica sulla dinamica della popolazione? A quanto ci risulta, nessuna. L'esempio è tutt'altro che unico. Sempre in tema di Sud e di politiche che di recente hanno riempito le pagine dei giornali, qual è l'effetto causale della decontribuzione al Sud sulla dinamica dell'occupazione e della produttività delle imprese beneficiarie? La produttività delle imprese è aumentata grazie a quota 100? E l'occupazione giovanile? Potremmo andare avanti a lungo. Nessuno accetterebbe di assumere un nuovo vaccino senza avere dagli esperti rassicurazioni sulla sua efficacia: allo stesso modo, l'opinione pubblica non può dare il proprio consenso a politiche incerte negli obiettivi e prive di evidenza sui risultati. Il parallelo regge anche in negativo: esattamente come un vaccino non adeguatamente testato, la spesa pubblica – se male impiegata – rischia non solo di fallire i suoi obiettivi, ma addirittura di aggravare i problemi esistenti o di crearne di nuovi.

Alcuni capisaldi

Proviamo a elencare alcuni punti che, senza pretesa di esaustività, riteniamo debbano caratterizzare la valutazione d'impatto. Primo, è necessario che ogni iniziativa chiarisca quale sia l'obiettivo della politica, per eliminare ogni ambiguità su quale variabile osservare per la valutazione. Per esempio: la decontribuzione al Sud è un sussidio per l'occupazione o uno strumento per allineare la produttività al costo del lavoro, alternativo alla contrattazione decentrata chiesta da alcuni? Secondo, il programma deve prevedere la raccolta dei dati necessari alla valutazione poiché non sempre le informazioni necessarie sono disponibili: per esempio, come è possibile stimare l'effetto di misure come l'ecobonus se non conosciamo i microdati sui consumi di energia di chi ne ha beneficiato e di chi non ne ha usufruito? Terzo, accanto alle tecniche di stima degli effetti causali, la ricerca più recente ha messo a punto nuovi strumenti per l'ottimizzazione delle politiche, migliorandone l'impatto. Per esempio, se gli 80 euro volevano stimolare i consumi, e se non tutti abbiamo la stessa propensione al consumo come funzione del reddito, allora indirizzare il sussidio a una persona o a un'altra è tutt'altro che indifferente. Chi valuta l'efficacia delle politiche?

Ma chi valuta l'efficacia delle politiche? Una prima risposta potrebbe essere che la valutazione spetta anzitutto ai soggetti proponenti o attuatori delle politiche. Sarebbe un passo avanti, ma non possiamo nasconderci i rischi dell'autoreferenzialità. A noi pare che il modo migliore sia quello di mettere in concorrenza i ricercatori, accademici e non, molti dei quali sarebbero ben lieti di cimentarsi nell'intrapresa per la sfida intellettuale,



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

perché accrescerebbero le probabilità di firmare pubblicazioni di prestigio, per spirito di servizio. La concorrenza permetterebbe di sottrarre la ricerca della “verità” scientifica alle pressioni politiche o ai pregiudizi dei singoli studiosi, affidandola al continuo confronto critico tra pari.

Ne segue un corollario. Una ricerca aperta alle migliori energie intellettuali disponibili richiede uguale apertura dei dati, ai quali tutti devono avere uguale accesso, fatti salvi i profili di privacy generalmente superabili con forme di anonimizzazione. Da questo punto di vista, il nostro paese deve fare passi da gigante per colmare il gap rispetto a quanto accade all'estero. Bisogna infatti raccogliere, sistematizzare e rendere facilmente disponibile e incrociabile con altre basi dati l'enorme quantità di dati già in possesso delle amministrazioni pubbliche, oltre che quelli raccolti ad hoc, con costi di accesso modesti per i singoli ricercatori. In un mondo in cui il grosso dei vantaggi informativi passa sempre di più in mani private – basta pensare a Google, Amazon e le altre – è singolare che il pubblico innalzi barriere sui dati in proprio possesso. L'opacità sperimentata coi numeri del Covid non è un buon precedente, anche se non mancano esempi virtuosi: tra gli altri, l'archivio OpenCoesione sulla spesa dei fondi europei, i dati dell'Invalsi sui risultati scolastici, gli open data del Gse (Gestore dei servizi energetici) sui beneficiari degli incentivi.

Potrebbe però essere utile creare anche un soggetto pubblico finalizzato alla valutazione delle politiche, magari con caratteristiche di indipendenza simili a quelle dell'Ufficio parlamentare di bilancio (o addirittura al suo interno). Innanzitutto, potrebbe effettuare studi in concorrenza con altri ricercatori, come accade per le ricerche sulla politica monetaria svolte sia all'interno delle banche centrali sia al di fuori di esse. Secondo, potrebbe avere il ruolo fondamentale di ricordare e riportare al legislatore la migliore evidenza, riconosciuta tale dalla comunità scientifica internazionale: un compito tutt'altro che banale, che richiederebbe elevate competenze tecniche e forte sensibilità politica. Terzo, potrebbe fungere da baricentro della pubblica amministrazione per la gestione dell'intero processo di raccolta e diffusione degli open data.

La valutazione, prima ancora che una mission degli studiosi, dovrebbe essere un abito mentale di chi vi si espone. Nel breve termine può apparire un modo di ridurne lo spazio di manovra, ma nel lungo termine è uno strumento importante per migliorare l'efficacia delle politiche.

dalavoce.info

SENZA STRATEGIA RESTA IL GUAZZABUGLIO

RECOVERY PLAN. Il malgoverno delle larghe intese che inchioda l'Italia da vent'anni

di **ROBERTO NAPOLETANO**

Ministeri, Regioni del nord e del sud, destra e sinistra, ognuno ha fatto il suo. Nella prima bozza c'è il Paese che ha la sua economia sotto ricatto dei boss regionali e delle più ottuse burocrazie centrali e locali. Ecco perché senza semplificare le amministrazioni e senza ripensare il sistema di governo questa architettura del Paese non tiene e impedisce la messa a terra entro il 2026 dei progetti si spera più possibili riconvertiti dagli incentivi agli investimenti, dal Nord al Sud



NON C'E' più l'Italia, è difficile che ci possa essere un Recovery Plan italiano. Siccome questa è l'ultima occasione per salvare il Paese si osa sperare che questa regia finale dell'Economia riesca per una volta a superare il “malgoverno delle larghe intese” che ha fin qui dominato la scena. Non sarà facile. Perché veramente tutti hanno fatto il loro affinché l'occasione della storia sia sprecata in un mare di micro incentivi a aziende decotte molto prima del Coronavirus o di micro marchette, fate voi, tipo “turismo lento”, “recupero delle abbazie e dei luoghi di culto”, incompiute trentennali dei notabilati regionali del Nord, progetti di sponda storici degli sceriffi del Sud e progetti di spesa corrente per l'assunzione di questo o quello all'istruzione o dove meglio aggrada. Ministeri, Regioni del Nord e del Sud, destra e sinistra, ognuno ha fatto il suo.

Il Paese che ha la sua economia sotto ricatto dei boss regionali (c'è l'opera nel mio territorio? No, allora ti blocco) e delle più ottuse burocrazie centrali e locali da almeno vent'anni, si rivela in tutto il suo disarmante splendore nella prima bozza di Recovery Plan che si sta provando a rimettere in sesto. Si percepisce a occhio nudo l'errore di base che è la mancanza di una visione strategica che eviti di confondere il conto/capitale con il solito vizio della redistribuzione a favore dei ricchi, foraggiati con incentivi e bonus di ogni genere e tipo.

È mancata una dichiarazione politica pubblica di coerenza meridionalista del progetto italiano fatto di investimenti pubblici, non di incentivi, capace di ricucire le due Italie nella spesa sociale (scuola, sanità, mobilità) e infrastrutturale (banda larga ultra veloce, porti, treni veloci, ponte sullo Stretto) attraverso il fondo perduto europeo. Perché così vuole chi ha concepito il programma di investimenti per la prima volta finanziato con debito comune europeo e prima ancora perché questo serve all'Italia intera per riemergere dalla palude sociale e finanziaria nella quale è stata confinata dal federalismo della irresponsabilità e dallo svuotamento delle istituzioni nazionali.

Questa è la realtà e aggiungere alle 153 pagine (dicasi 153) di schede progetto della prima bozza le altre 60 e passa di Italia Viva di Renzi che è passato dallo “stai sereno” a “ciao”

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

la dice lunga sul livello di degrado in cui è precipitata la politica italiana. Per arrivare a fare in modo che sui 25 miliardi di progetto Ferrovie poco più della metà andasse al Mezzogiorno c'è voluta una "nota politica" del Ministero dell'Economia quasi che non fosse visibile a occhio nudo che c'è un treno veloce ogni venti minuti da Milano a Torino e nemmeno uno all'anno da Salerno a Reggio Calabria o che colleghi Palermo-Catania-Messina.

Che cosa ci vuole a capire che su scuola, ricerca, sanità, giovani, donne, la priorità territoriale e di genere va data al Mezzogiorno perché se non si riduce il divario interno l'intera economia italiana esce dal novero dei grandi Paesi industrializzati? Capiamoci una volta per tutte. Potete anche imbottire il piano di incentivi su misura di questa o quella piccola impresa fuori mercato facendo oggi peggio di quello che fece la Gepi, di questa o quella clientela, ma non avrete il becco di un euro. Industria 4.0 vale per il conto/capitale perché finanzia lo sviluppo di una rete produttiva, ma di certo non si possono mascherare come investimenti le redivive marchette fatte dal ramo equity di Cdp con troppe imprese del Centro-Nord.

Tutte ricapitalizzate a spese del risparmio postale per perdere poi più di prima. No, questo tipo di giochetti e altri simili, con il Next Generation Eu non si possono più fare. Così come non se ne può proprio più di queste continue lezioni a tutti da chi gestisce la Regione Lombardia costringendo i lombardi ad andare a comprare i vaccini antinfluenzali in Svizzera e coprendosi di ignominia con la distribuzione anche di quelli contro il Covid 19. Il re di un regionalismo che premia la fedeltà sulle competenze è nudo in Lombardia come in Veneto e in Emilia-Romagna dove strabilianti e indebiti finanziamenti pubblici venten-

nali hanno posto le basi del disastro competitivo italiano di oggi.

Purtroppo, siamo ancora lì. Siamo al daltonismo costituzionale per cui cambiano i colori e i presidenti delle Regioni diventano governatori e si comportano da Capi di Stato ombra e il Presidente del Consiglio che è un primus inter pares che svolge una funzione di coordinamento tra i ministri diventa capo del governo e fa lui decreti e governa senza avere alle spalle strutture adeguate. Anzi, più consolidi queste strutture dentro la presidenza del consiglio e più vai a cozzare con le amministrazioni centrali e regionali. Siamo al guazzabuglio totale. Senza semplificare le amministrazioni e senza ripensare il sistema di governo questa architettura del Paese non tiene e impedisce la messa a terra entro il 2026 dei progetti si spera più possibili riconvertiti dagli incentivi agli investimenti, dal Nord al Sud.

Bisogna tornare alla programmazione dell'età dell'oro di questo Paese e a una macchina esecutiva centrale capace di coinvolgere Ministeri e Regioni per gestire unitariamente i nuovi fondi europei con quelli di coesione e con quelli infrastrutturali inseriti nella legge di stabilità. Altrimenti i progetti di sviluppo, ammesso e non concesso che siano migliorati e quindi finanziabili, finirebbero comunque sul binario morto di voci di spesa lentissime. Incompatibili con la realizzazione triennale delle singole opere e sganciate da una integrazione organica degli interventi.

Condizioni entrambe indispensabili non per spendere bene i fondi ricevuti, ma semplicemente per potervi accedervi dopo averli anticipati a spese proprie.

da il quotidiano del sud

La confederazione europea è l'obiettivo che unisce Altiero Spinelli e Giorgia Meloni?

di **Nicola Vallinoto**

Sembra incredibile ma è quanto si potrebbe dedurre dalla lunga intervista realizzata dal direttore de La Repubblica, **Maurizio Molinari**, al fondatore del giornale **Eugenio Scalfari**. Nella parte conclusiva dell'intervista si legge che "Rinnovare il nostro paese non basta più. **Serve la Confederazione europea di cui parlava Altiero Spinelli**". Si potrebbe pensare a un semplice svarione ma qualche riga dopo l'intervista viene conclusa così: "C'è qui un ruolo per l'Europa: dare vita ad una grande **confederazione** partendo

dalle coste più minacciate, dal Baltico fino al Mediterraneo". Federazione e confederazione sono due termini che contraddistinguono due proposte politiche distanti, come ci ricordano bene gli studiosi federalisti **Lucio Levi** ed **Antonella Braga** in due lettere inviate al direttore Molinari dopo la pubblicazione dell'intervista. A conferma di ciò la leader dei Fratelli d'Italia e dei Conservatori europei, pochi giorni prima, in una lettera pubblicata sul Corriere della Sera (28 dicembre 2020) ha voluto ribadire la sua visione di Europa basata su **un modello confederale alternativo al modello federalista**.

E' possibile che **Eugenio Scalfari** non conosca la differenza tra i due modelli? E se così fosse il direttore **Maurizio Molinari** non avrebbe potuto farglielo notare? L'aspetto più inquietante è che entrambi possano non conoscere la differenza. Il che pare da escludere perché in passato sia Molinari che Scalfari hanno già usato questo termine. Il primo ne ha parlato come possibile soluzione per la situazione israelo palestinese facendo riferimento alla proposta di Confederazione avanzata da Reuven Rivlin come «un modo per far vivere i due Stati assieme tenendoli separati». **Segue alla successiva**

Il secondo in uno dei tanti editoriali come quello del 5 luglio 2015 "Non navi d'altomare ma scialuppe senza un futuro" in cui, parlando dell'integrazione europea, disse che *"I governi confederati si rassegnano ad una normale integrazione purché non metta in discussione la sovranità politica. Non vogliono essere federati, non vogliono gli Stati Uniti d'Europa che li declasserebbero"*.

Per tutti questi motivi è auspicabile che il direttore Molinari pubblici la dovuta rettifica certi che i lettori del quotidiano non gradirebbero vedere **Giorgia Meloni** sullo stesso piano di **Altiero Spinelli**. In attesa dell'errata corregge da parte del quotidiano la Repubblica pubblichiamo le repliche di Lucio Levi ed Antonella Braga.

- Replica di **Lucio Levi**, Professore di Scienze politiche, Università di Torino ed editore della rivista The Federalist Debate

Caro Dr. Molinari, nell'intervista pubblicata ieri su la Repubblica leggo che Scalfari definisce "Confederazione europea" l'obiettivo politico di Spinelli. Come autore della voce "Confederazione" del Dizionario di politica dell'UTET, mi permetto di citare quanto largamente condiviso dal pensiero politico e accademico consolidato: "Nelle associazioni tra Stati dotate di organi comuni ne esistono alcune (le federazioni) il cui funzionamento si fonda su una divisione dei poteri tra stati-membri e governo federale tale che ciascuno è nello stesso tempo indipendente e coordinato con gli altri... In particolare al governo federale sono attribuiti poteri esclusivi nei settori della politica estera ed economica... Ne esistono altre (le confederazioni) i cui organi centrali, essendo privi di un'autorità propria e mantenendo l'assoluta indipendenza degli stati associati, non rappresentano qualcosa di qualitativamente differente dalla somma degli stati-membri, e pertanto sono subordinati alla dinamica degli interessi degli stati senza poterla controllare... Nel sistema confederale, dove gli stati, non riconoscendo un potere superiore, mantengono la loro sovranità esclusiva, le spinte centrifughe degli stati membri tendono a prevalere su quelle centripete".

Poiché proprio in questi giorni

Giorgia Meloni ha proposto il modello di una Confederazione europea in contrapposizione a quello della Federazione europea, proposto da Spinelli, sono sicuro che vorrà pubblicare una rettifica a beneficio dei lettori, che certamente non condividono le posizioni sovraniste di Fratelli d'Italia.

Lucio Levi

- Replica di Antonella Braga, Fondazione Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, Firenze
Gentile direttore Molinari, ho notato, nella sua intervista a Eugenio Scalfari del 2 gennaio scorso, un'errata citazione attribuita ad Altiero Spinelli che lo farebbe diventare fautore di una «Confederazione» europea. Spero si tratti solo di una svista perché l'errore non è solo formale, ma di sostanza.

Lo scopo di Spinelli fu sempre la creazione di una Federazione europea, ossia degli Stati Uniti d'Europa, non di un'imbelle Confederazione sul modello della vecchia Società delle Nazioni, così lucidamente criticata da Luigi Einaudi già all'atto della sua fondazione nel 1919. Occorre dunque un chiarimento.

Già nel Manifesto di Ventotene del 1941, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi scrivevano che «i molteplici problemi» che avvelenavano «la vita internazionale del continente» avrebbero trovato «nella Federazione Europea la più semplice soluzione». Nella successiva storia dell'integrazione europea, come ha osservato Tommaso Padoa Schioppa in *Le forme dell'Europa: Spinelli o della Federazione* (Genova, 2003), tre sono i diversi metodi che si sono confrontati: il metodo federalista (impersonato appunto da Spinelli), il metodo funzionalista (riconducibile a Jean Monnet) e quello intergovernativo-confederale (simboleggiato da Charles de Gaulle).

Ironicamente Ernesto Rossi affermava: «Federazione è l'arrosto; Confederazione è soltanto il fumo dell'arrosto». La Confederazione è, infatti, solo una lega, temporanea, di Stati sovrani, i quali conservano il diritto di veto e privilegiano i propri interessi egoistici. La Federazione è un'Unione stabile, dotata di quelle competenze (politica estera, difesa, moneta) che consentono di mantenere l'unità e di gestire gli interessi

comuni. Per amministrare queste competenze, lo Stato federale è fornito di istituzioni democratiche con una giurisdizione diretta, anche fiscale, sui cittadini della Federazione e di un bicameralismo capace di rappresentare sia il popolo della Federazione come un tutto sia i singoli Stati membri. Nelle restanti competenze, tutti gli Stati aderenti alla Federazione restano invece autonomi, continuando a risolvere per proprio conto i loro particolari problemi. La Federazione consente così di garantire insieme unità, interdipendenza e autonomia, suddividendo la sovranità su diversi livelli di governo.

Va notato che solo per ragioni storiche la vicina Svizzera ha impropriamente conservato il precedente nome di «Confederazione». Poiché ne presenta tutte le caratteristiche, essa è un vero Stato federale a partire dalla Costituzione del 1848 e, da quella data, non ha più conosciuto guerre intestine fra i diversi Cantoni. Questa è anche la soluzione auspicabile per lo sviluppo istituzionale dell'Unione Europea, come lo fu per la Confederazione americana del 1781 che, sull'orlo della disgregazione, fu salvata dal varo della Costituzione federale nel 1789.

L'attuale Unione Europea presenta ancora alcuni elementi confederali (diritto di veto, metodo intergovernativo, prevalenza del Consiglio europeo) e altri già federali (Parlamento europeo, moneta unica, Corte di Giustizia). Si capisce quindi che l'on. Giorgia Meloni, nazionalista e sovranista, immagini per l'Europa una soluzione confederale che arresti ogni sviluppo in senso federale, mantenendo l'attuale impotenza dell'UE a tutto vantaggio degli Stati più forti. Chi, invece, auspica un progresso delle istituzioni comuni, ricollegandosi al pensiero di Spinelli e di Rossi, non può permettere che si mantenga l'annosa confusione fra Confederazione e Federazione. Nelle questioni politiche (e non solo) l'uso chiaro e univoco delle parole è fondamentale.

Potrebbe quindi cortesemente rettificare? Grazie! Non possiamo arrenderci alla sconsolante osservazione che fece a suo tempo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Spinelli: per gli Europei, abituati da due secoli al modello esclusivo dello Stato-nazione, «limitazioni di sovranità e istituzioni federali» restano ancora concetti che vanno «al di là delle loro capacità d'intendere la politica».

Cordiali saluti,
Antonella Braga

- Intervista di Maurizio Molinari ad Eugenio Scalfari (parte conclusiva), la Repubblica, 2 gennaio 2021

Dov'è oggi la sfida più avanzata del riformismo? "Rinnovare il nostro paese non basta più. Serve la **Confederazione europea di cui parlava Altiero Spinelli**. Tanto più che leader come il russo Vladimir Putin vogliono imporsi su scala globale, anche a spese dell'Europa. E propongono addirittura il superamento in chiave autoritaria della democrazia liberale, la considerano obsoleta». Come si può arrivare a un'Europa più integrata? «Anche e soprattutto attraverso la battaglia per il clima. Bisogna aiutare i Paesi europei che sono bagnati dal mare o dai grandi fiumi perché sono quelli che rischiano di più a causa dei cambiamenti climatici. Sono i più deboli. C'è qui un ruolo per

l'Europa: dare vita ad una grande **confederazione** partendo dalle coste più minacciate, dal Baltico fino al Mediterraneo».

da europainmovimento

★ **INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE** ★

EUROPAINMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

Fake news

la Repubblica

Rinnovare il nostro paese non basta più.
 Serve la
Confederazione europea di cui parlava Altiero Spinelli.

Intervista di Maurizio Molinari ad Eugenio Scalfari

Source: La Repubblica, 02.01.2021

Altiero Spinelli ha sempre detto che per rinnovare l'Italia e l'Europa serve una **Federazione europea: gli Stati Uniti d'Europa.** Una **Confederazione europea** esiste già ed è quella del **Consiglio europeo e del potere di veto degli Stati nazionali.**

Campagna di informazione sull'Europa - infografica su editoriale di Repubblica

La povertà estrema è storia in Cina, dicono i funzionari

I frutti della crescita

La disuguaglianza è una questione diversa

All'inizio di dicembre la Cina ha annunciato di aver sradicato la povertà estrema nel suo territorio. Questo risultato è di dimensioni mozzafiato. Secondo le stime della Banca Mondiale, circa 800 milioni di persone in Cina sono sfuggite alla povertà negli ultimi quattro decenni. È anche un trionfo per i secoli, come hanno notato i media statali. Mai prima d'ora nella storia del paese la miseria si era avvicinata all'eliminazione.

Uno degli ultimi luoghi dichiarati privi di povertà è Ziyun, una contea nella provincia sud-occidentale del Guizhou. "Parlando francamente, è una bugia", dice Liang Yong, un burbero abitante di un villaggio. L'indagine ufficiale sull'economia di Ziyun è stata, dice, superficiale. I capi provinciali sono entrati nel suo villaggio, hanno emesso il loro verdetto che si era lasciato alle spalle la povertà e poi si sono allontanati. "È uno spettacolo. Nel nostro cuore sappiamo tutti la verità", borbotta.

Ma un osservatore testardo si schiererebbe con il governo. Le cose sono indubbiamente difficili per il signor Liang. Il maiale è

costoso in questi giorni, quindi mangia carne solo un paio di volte a settimana. Dopo aver pagato le tasse scolastiche dei suoi due figli, gli rimangono pochi soldi. Per scongiurare l'inverno, si siede vicino a una stufa a carbone. È più povero di tanti altri in Cina, soprattutto nelle sue città. Non gli piace vedere celebrare la vittoria sulla povertà quando non può permettersi cure mediche adeguate per suo padre, a cui è stato recentemente diagnosticato un cancro ai polmoni. Ma la capacità di racimolare abbastanza per la carne, l'istruzione e il riscaldamento segna il signor Liang come qualcuno che di fatto ha lasciato l'estrema povertà, una condizione in cui i bisogni primari rimangono insoddisfatti. Gli scettici si chiedono comprensibilmente se la Cina abbia armeggiato con i suoi numeri per vincere quella che chiama la "battaglia contro la povertà". Naturalmente ci sono ancora casi isolati di deprivazione abietta. La Cina, tuttavia, si è posta un livello abbastanza alto. Ha regolarmente innalzato la soglia ufficiale di povertà, che, tenendo conto del costo della vita, è di circa 2,30 dollari al giorno ai prezzi prevalenti nel [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2011 (in confronto, la Banca Mondiale definisce estremamente poveri coloro che guadagnano meno di 1,90 dollari al giorno, all'incirca un decimo degli esseri umani. La soglia di povertà nei paesi ricchi è molto più alta: la linea equivalente in America è di circa 72 dollari al giorno per una famiglia di quattro membri ai prezzi del 2020). Nel 1978, poco dopo la morte di Mao, quasi il 98% di quelli in la campagna viveva in estrema povertà, secondo gli attuali standard cinesi. Nel 2016 tale percentuale era scesa a meno del 5% (vedi grafico).

L'impronta della campagna contro la povertà è visibile ovunque a Ziyun. Le pareti degli uffici governativi sono ricoperte di murali. Uno raffigura una pianta, etichettata come le "radici della povertà", che viene strappata dal suolo. Slogan punteggiano le strade principali: alcune ammirevolmente semplici ("Lascia che gli agricoltori facciano più soldi"), altre nobili ("Per aiutare le persone a uscire dalla povertà, aiutale prima a diventare sagge").

Una delle sfide più grandi è stata il terreno in cui vivono i poveri. Le 832 contee - circa il 30% del totale del paese - che erano state designate come colpite dalla povertà quando il signor

Xi iniziò la sua campagna contro la povertà erano tutte principalmente rurali. La maggior parte erano montuose o su terre inospitali. I funzionari hanno utilizzato due approcci di base per aiutare queste contee. Entrambi sono visibili a Ziyun.

Il primo è stato quello di introdurre l'industria, principalmente l'agricoltura moderna. A Luomai, un villaggio di Ziyun, il governo ha creato una zona di 25 ettari per la coltivazione e la lavorazione dei funghi shiitake. Vi lavorano circa 70 persone del luogo. In passato le loro uniche opzioni erano migrare altrove o sopravvivere a un'esistenza magra coltivando mais. Ma gli shiitake sono un raccolto in contanti, che consente loro di guadagnare circa 80 yuan al giorno, un salario decente.

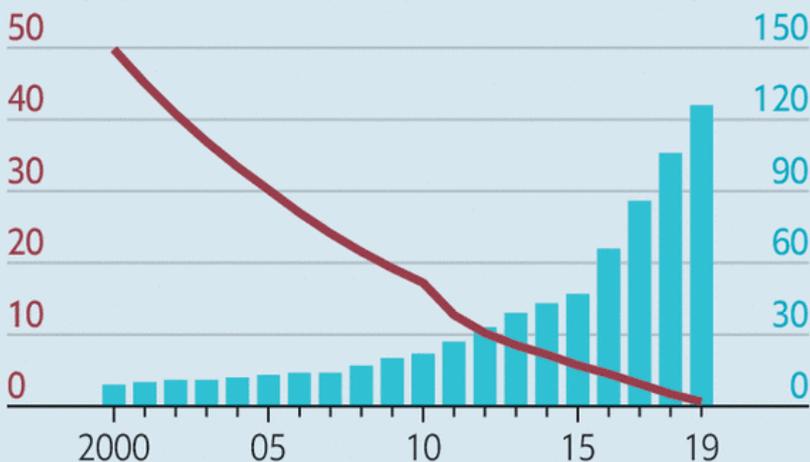
C'è un'ironia in questo. Negli anni '80 la Cina ha smembrato le fattorie comunali, permettendo alle persone di mettersi in proprio. Ora il governo vuole che riuniscano di nuovo le loro risorse. I funzionari spesso lo descrivono come trasformare gli agricoltori in "azionisti". I residenti ottengono partecipazioni in nuove imprese rurali che, se andranno tutte bene, pagheranno i dividendi. Le grandi aziende esterne sono spesso incaricate dei progetti. La fattoria degli shiitake di Luomai è gestita dalla China Southern Power Grid, un'azienda di proprietà statale. Ma c'è il rischio che mentre la campagna

Helping the poor

China

Poverty rate*, % of population

Annual spending on poverty alleviation†, yuan bn



*Living on less than \$2.30 per day, at 2011 purchasing-power parity †By central government

Sources: Wind; World Bank; national statistics

The Economist

Il più grande contributo del governo è stato quello di ritirarsi dalla pianificazione centralizzata e lasciare che le persone guadagnassero. Ha decollettivizzato l'agricoltura, dando agli agricoltori un incentivo a produrre di più. Ha permesso alle persone di spostarsi nel paese per trovare lavoro. Ha dato più libertà agli imprenditori. Ha aiutato costruendo strade, investendo nell'istruzione e corteggiando investitori stranieri. Il suo obiettivo era rilanciare l'economia; alleviare la povertà è stato un gradito effetto collaterale.

L'approccio del governo è cambiato nel 2015, quando Xi Jinping, il suo leader, ha promesso di sradicare le ultime vestigia di povertà estrema entro la fine del 2020. I funzionari hanno fatto un salto. Hanno cercato di incoraggiare l'iniziativa personale ricompensando i poveri che hanno trovato il modo di migliorare la loro sorte (vedi immagine). Hanno speso molto denaro pubblico. Nel 2015 il finanziamento del governo centrale destinato alla riduzione della povertà è stato in media di 500 yuan (\$ 77) per persona estremamente povera. Nel 2020 l'assegnazione pro capite è stata di oltre 26.000 yuan

contro la povertà svanisce, alcuni progetti falliscono. Il secondo approccio per aiutare i villaggi in difficoltà era più radicale: trasferire gli abitanti in aree meglio collegate. Tra il 2016 e il 2020 i funzionari hanno ricollocato circa 10 milioni di persone. La Cina ha a lungo spostato le persone su vasta scala per consentire lo sviluppo, ad esempio sgombrare le case per costruire dighe. Ma in questo caso il reinsediamento era esso stesso il progetto di sviluppo. Il governo ha concluso che era troppo costoso fornire i servizi necessari, dalle strade all'assistenza sanitaria, ai villaggi più remoti. Ha calcolato che spostare i residenti più vicino alle città avrebbe funzionato meglio.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una collezione di ordinati condomini gialli si trova nel centro della contea di Ziyun. È un insediamento per ex abitanti di un povero villaggio a una certa distanza. Un problema frequente dopo aver trasferito le persone in tali alloggi è trovare lavoro per loro. In questo caso, il governo ha invitato i funzionari locali a organizzare lavori per almeno un membro di ogni famiglia. All'ingresso del nuovo complesso di Ziyun, le donne si curvano sulle macchine da cucire in piccoli laboratori. Una residente di mezza età dice che non poteva gestire quel lavoro, quindi i funzionari le hanno dato un lavoro in una squadra di servizi igienico-sanitari. È soddisfatta del suo nuovo ambiente. C'è una buona scuola dall'altra parte della strada, che è molto meglio per suo figlio.

Una sfida più grande è la privazione relativa, un problema abbondantemente evidente a chiunque abbia viaggiato tra le sfavillanti città costiere e le città scialbe dell'entroterra. Le persone possono avere un reddito ben al di sopra della soglia ufficiale di povertà, ma possono comunque sentirsi povere. Un recente studio condotto da economisti cinesi ha concluso che la "soglia di povertà soggettiva" nelle aree rurali era di circa 23 yuan al giorno, quasi il doppio dell'importo al di sotto del quale una persona sarebbe ufficialmente classificata come povera. Ciò è conforme a uno standard utilizzato da molti economisti, ovvero fissare la soglia di povertà relativa a metà del livello di reddito mediano. Ciò suggerisce che circa un terzo dei cinesi delle zone rurali si considera ancora povero.

Se la povertà viene calcolata in questo modo diventa quasi

impossibile eliminarla, poiché la soglia di povertà aumenta costantemente man mano che il paese diventa più ricco. Ma una virtù dell'utilizzo di una definizione relativa è che corrisponde meglio al modo in cui le persone si sentono. La Cina non conta la povertà nelle sue città perché presumibilmente le tutele del welfare aiutano chi non ha soldi. Ma i lavoratori che si sono trasferiti dalle campagne non hanno la documentazione giusta per un pronto accesso al welfare urbano. E per qualsiasi cittadino, il supporto è scarso. In termini relativi, circa un quinto dei residenti urbani cinesi può essere classificato come povero, secondo un recente documento per il National Bureau of Economic Research di Chen Shaohua e Martin Ravallion.

Per ridurre la povertà relativa, la Cina ha bisogno di tattiche diverse da quelle utilizzate nella sua campagna contro la povertà estrema. Dovrebbe ridistribuire i redditi, ad esempio imponendo tasse più pesanti ai ricchi e rendendo più facile per i migranti ottenere servizi pubblici nelle città, politiche per le quali ha mostrato poca ansia.

Per le strade di Guiyang, la fiorente capitale del Guizhou, le difficoltà sono ancora uno spettacolo comune. Gli uomini camminano con cesti di paglia legati alla schiena, in cerca di lavoro come portatori di carico. Zhou Weifu, un facchino sulla cinquantina, si fa beffe del suggerimento che la povertà sia finita. "Che tipo di lavoro è questo? Riesco a malapena a fare soldi", dice. La Cina ha tutto il diritto di essere orgogliosa della sua vittoria sulla povertà estrema. Ma i funzionari farebbero bene a mantenere le loro celebrazioni in sordina. ■

da the economist

Senza ponte sullo Stretto un grave danno all'erario

di Ercole Incalza

S spesso dimentichiamo che chi vive in un'isola dispone di due soli "gradi di libertà" per quanto concerne la possibilità di raggiungere, partendo da un qualsiasi punto dell'isola, un luogo del Paese o della Unione Europea, cioè la modalità di trasporto marittima e quella aerea e chi non vive nell'isola ma vuole raggiungerla dispone anche di due soli gradi di libertà. Questa che sembra una definizione banale denuncia, a mio avviso, da sola quanto possa pesare la "insularità".

Nel 2003 quando, nel Gruppo presieduto da Karel Van Miert e composto da un rappresentante delegato da ogni Paese della Unione Europea, cominciammo a identi-

care i Corridoi portanti dell'intero assetto comunitario, Corridoi che avrebbero dato vita al sistema delle Reti TEN - T, ricordo che ci soffermammo a lungo proprio sul Corridoio 1 (Berlino - Palermo). E, come ho ricordato più volte, la realizzazione di un collegamento stabile tra la Sicilia ed i continente diventava condizione obbligata per la incisività e la validità funzionale dell'intero Corridoio; infatti grazie alla limitata distanza tra continente ed isola il progetto del ponte regalava non solo all'Italia ma alla intera Unione Europea la possibilità di annullare la serie di negatività posseduta da una delle isole fondamentali, con i suoi 5 milioni di abitanti, della vasta famiglia delle isole dell'intero sistema comunitario (362 isole con più di 50 abitanti e con un valore globa-



le di 17,7 milioni di abitanti). Effettuiamo anche, con l'aiuto della Banca Europea degli Investimenti (BEI) che sovrintendeva ai lavori del gruppo, una serie di approfondimenti relativi al PIL posseduto dall'isola in assenza di un collegamento stabile e al PIL invece in presenza di una simile infrastruttura: questi approfondimenti motivarono ampiamente l'urgenza di portare a termine, in tempi certi, la realizzazione di un

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

collegamento stabile perché, con una sistematicità annuale, avremmo compromesso una crescita del PIL della Regione di oltre il 30% e la cosa più grave fu, sempre nel 2003, la presa di coscienza del dato davvero preoccupante relativo al PIL pro capite: a quella data il PIL pro capite in Sicilia era pari a 16.000 euro quando la soglia media dei Paesi della Unione Europea era di 31.000 euro e quella media delle isole, sempre della Unione Europea, era di 22.000 euro.

Oggi i vari organismi competenti della Regione Sicilia con il supporto della Società Prometeia hanno effettuato un interessante studio mirato ad individuare proprio “i costi della insularità”. Da tale lavoro pregevole è emerso che l’insularità è in primo luogo un fattore limitante delle opportunità di crescita, nella misura in cui “produce ritardi di sviluppo sociale ed economico e fa degli isolani cittadini con diritti ridotti e affievoliti rispetto ai cittadini della terraferma. Si pensi solo all’annoso problema dei trasporti, che fa lievitare i prezzi dei servizi. Essere un’isola sconta uno svantaggio naturale che non mette in condizioni di pari opportunità con gli altri abitanti della penisola”.

Di fronte a questo tema, a livello europeo è possibile registrare una certa vivacità del dibattito. La stessa Commissione Europea, sempre secondo tale ricerca, considera, infatti, le Regioni insulari meritevoli di azioni e politiche per recuperare tali divari in coerenza con gli obiettivi della Politica di Coesione, nel cui ambito, si è tenuto ampiamente conto nel riparto delle risorse finanziarie delle Politiche di Coesione e dei fondi FAS per i cicli di programmazione 2007-2013 e 2014-2020, al fine di incrementare le risorse assegnate alla Sicilia e alla Sardegna per “compensare” la loro particolare condizione.

In termini generali, si ricorda nella ricerca, sono state ad esempio selezionate le dimensioni sottostanti allo svantaggio derivante dallo stato di isola, rispetto alle quali è possibile identificare alcu-

ne precipue caratteristiche che rendono possibile una diversa lettura del territorio quali in particolare l’isolamento e distanza geografica, la limitata dimensione dei mercati insulari, la difficoltà del trasporto stradale insulare, l’impatto della monospecializzazione dell’economia insulare, la vulnerabilità economica, la mancanza d’attrattività per la manodopera e per le imprese, l’accesso limitato alle tecnologie di informazione e di comunicazione. All’interno delle unità selezionate si registra una forte variabilità rispetto ai livelli della ricchezza come è possibile osservare nella figura 1 (che riportiamo in alto), che riporta il Pil pro capite di alcune Isole europee. Dalla figura si evince, che il PIL pro capite delle isole del Nord Europa prese in esame è superiore al livello della media UE e anche del PIL medio pro capite delle 362 Isole europee. Di contro, le Isole del Sud Europa hanno un PIL pro capite di molto inferiore sia alla media UE, sia alla media delle 362 Isole. I principali dati macroscopici evidenziano questi divari, mostrando nel 2018 per la Sicilia un prodotto interno lordo pro capite paria a 17.721 euro che la colloca in penultima posizione tra le Regioni italiane (seguita dalla sola Calabria), risultando distante dalla media del Mezzogiorno per un valore pari a 1.266 euro. Nello stesso anno, il tasso di disoccupazione in Sicilia è stato pari al 21,5 per cento, distanziando di circa 3 punti percentuali il valore medio del Mezzogiorno (18,4 per cento) e duplicando il valore medio dell’Italia (10,6 per cento).

I redattori dello studio hanno scelto di seguire due differenti percorsi metodologici riassumibili nei seguenti approcci:

1) – stimare con un modello econometrico, attraverso una selezione di variabili esplicative, l’impatto sul PIL pro capite di opportuni indicatori legati ai fattori che determinano la ricchezza di un territorio. Quella che si ottiene è una valutazione macroeconomica complessiva che però non consente di distinguere il costo delle diverse componenti su cui incide l’insularità e che inoltre è condizionata dal modello scelto, dalle

variabili disponibili e dal set di dati utilizzati;

2) – stimare gli effetti dell’insularità sui costi di trasporto e valutare poi, con il Modello Multisetoriale della Regione Siciliana (MMS), le ricadute complessive del maggiore costo di trasporto sull’economia dell’Isola, con riferimento sia alle esportazioni internazionali di beni, che ad altre variabili di domanda sensibili a variazioni nei livelli dei prezzi (consumi delle famiglie, ecc.). L’approccio è in parte simile a quello utilizzato per valutare le ricadute economiche delle Zone Economiche Speciali in Sicilia e fornisce la stima di uno dei principali effetti dell’insularità. Il primo approccio si basa sul lavoro svolto nel 2020 dall’Istituto IBL (Istituto Bruno Leoni) attraverso un modello econometrico che fa riferimento alla letteratura dello sviluppo per quantificare l’impatto medio annuo dell’insularità sul PIL pro capite e sul PIL complessivo senza però potere differenziare rispetto alle singole “voci di costo” legate all’insularità. Il secondo approccio intende stimare il gap che l’insularità determina nei costi di trasporto per stimare a cascata gli effetti sugli operatori economici e sui diversi settori economici delle attività di riferimento.

Ebbene i risultati della ricerca dimostrano che il gap della Sicilia in termini di maggiori costi di trasporto la rende la Regione italiana con l’indice più elevato. Infatti, in base alla media semplice, l’indice dei costi di trasporto della Sicilia è superiore a quello medio italiano del 50,7 per cento ed è superiore a quello del Sud (il Mezzogiorno continentale) del 29,8 per cento. Inoltre, se si tiene conto anche della dimensione economica delle Regioni di destinazione, gli indici dei costi di trasporto delle Regioni italiane si modificano in maniera significativa, riducendosi per le Regioni del Nord Ovest (-10,5 %), per quelle del Nord Est (-6,4 %) e per quelle del Centro (-4,3 %). Per la Sicilia il gap nei costi di trasporto raggiunge il 58,8 % rispetto alla media nazionale ed il 31,9 per cento rispetto al Sud. In realtà quest’ultima informazione

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

rappresenta una stima del gap della Sicilia attribuibile proprio all'insularità.

Nella seconda fase della elaborazione, sono stati presi a riferimento le ricadute economiche di investimenti infrastrutturali sull'estensione della rete autostradale e dei conseguenti risparmi nei costi di trasporto. Per una stima preliminare, si è ritenuto sufficiente simulare gli effetti economici di una riduzione dei costi di trasporto della Sicilia che allinei questi ultimi con quelli dell'area benchmark (Regioni del Sud). La ricerca ha preso come riferimento l'arco temporale 2010 – 2016 ed ha simulato cosa succede se i prezzi del settore Trasporti e magazzino hanno una riduzione esogena pari al 23 per cento rispetto al livello di inizio periodo (2010). Per effetto delle interdipendenze tra i prezzi dei settori produttivi l'impatto sul deflatore del valore aggiunto del settore Trasporti e magazzino è di -31,4 % (ovvero un valore molto vicino al gap con il Sud stimato in precedenza) nel primo anno di simulazione, per poi progressivamente raggiungere il -47,0 % dopo 7 anni quando l'economia si è stabilizzata su un nuovo livello di equilibrio. In termini aggregati la riduzione dei prezzi innescata dalla riduzione una tantum del costo dei trasporti si diffonde progressivamente nel sistema economico regionale, lungo tutto il periodo considerato, raggiungendo il -9,5 % nell'ultimo anno.

La riduzione dei prezzi e dei costi ha un effetto importante sulle esportazioni internazionali di beni che a fine periodo aumentano dell'8,1 per cento rispetto allo scenario base. Aumentano anche in termini reali (valori concatenati) i consumi delle famiglie (+2,4 %) e le spese per consumi

finali delle attività produttive che reagiscono sia alla riduzione dei prezzi sia all'aumento del reddito disponibile delle famiglie (+8,9 % in termini reali).

Il PIL aumenta fino a raggiungere un incremento del 6,8 % rispetto allo scenario base, mentre gli occupati aumentano del 2,8 per cento dopo 7 anni sempre rispetto allo scenario base. L'interessante lavoro ha, quindi, cercato di fornire una stima preliminare dei possibili costi legati alla condizione di insularità della Sicilia, ricorrendo a due diversi approcci metodologici:

un primo approccio basato sull'analisi dei principali elementi che determinano lo sviluppo di un territorio insulare individuati nei fattori "dimensione", "distanza" e "vulnerabilità". Questi fattori sono stati misurati attraverso alcune variabili proxy poste in serie storica e riferite agli ultimi venti anni per tutte le Regioni italiane e a seguito dell'applicazione di un modello regressivo, è stata ottenuta una stima econometrica che quantifica il costo dell'insularità per la Sicilia in circa 6,54 miliardi di euro pari al 7,4 per cento del PIL regionale (a valori correnti dell'anno 2018).

un secondo approccio, basato sulla determinazione dei maggiori costi di trasporti che penalizzano la Regione e sul loro impatto sugli operatori economici e sui vari settori di attività, ha condotto, in termini contro fattuali, tramite l'applicazione al modello multisetoriale della Regione Siciliana (MMS), ad una stima dell'impatto che una riduzione dei prezzi del settore "Trasporti e magazzino" può determinare sull'economia siciliana. Secondo questa procedura, l'effetto positivo di una riduzione tale da equiparare i costi di trasporto della Sicilia a quelli medi del Mezzogiorno continentale determina un

aumento del PIL complessivo regionale (2018) pari al 6,8 %, quantificabile in circa 6,04 miliardi di euro.

A differenza della Regione Sardegna dove è praticamente impossibile annullare la sua insularità la Sicilia, invece, può davvero recuperare quel grado di libertà ricordato all'inizio che, secondo quanto emerso dalla ricerca prima descritta, seguendo due distinti itinerari metodologici consentirebbe un aumento del PIL regionale di oltre il 6% con un recupero annuale di circa 6 miliardi di euro. Penso che proprio grazie a questo lavoro e, soprattutto, grazie agli obiettivi ed incontestabili risultati la Giunta della Regione siciliana abbia inserito nel "Primo contributo al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)" tra le opere strategiche essenziali la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina. Una scelta non solo motivata e supportata da una drammatica analisi storica dell'impoverimento della Regione causato dalla sua insularità ma che rappresenta anche una conferma nei confronti della Unione Europea della essenzialità del Corridoio inteso come un cordone ombelicale continuo che incrementa il PIL regionale, il PIL nazionale, il PIL comunitario.

Nasce spontanea una considerazione: in realtà l'approfondimento fatto dalla Regione Siciliana misura quale sia il costo del non fare e nel caso specifico il mancato aumento del PIL di 6 miliardi l'anno ha prodotto alla Sicilia ed al Paese un danno dal 2011, data di annullamento dell'opera, ad oggi di circa 54 miliardi di euro. Prima di continuare a rinviare e a non fare forse il Governo dovrebbe sapere che questo comportamento ha un nome: "danno all'erario".

[da buonasera.it](http://da.buonasera.it)

**ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE
DEI POTERI LOCALI IN EUROPA**

Il rischio di una crisi del debito privato

di Giuseppe Pennisi

Draghi ha avvertito che "siamo sull'orlo del precipizio" per l'alto livello di indebitamento globale rispetto al Pil. E c'è lo sfasamento che si allarga tra Borse ed economia reale. Cassandra si è fatta la reputazione di essere una menagramo. Ma – ci insegnano le storie – aveva visto giusto. L'anno si apre con molta (e doverosa) attenzione sul debito della pubblica amministrazione che dovrebbe comunque fruire della protezione della Banca centrale europea (Bce), tramite il Pandemic emergency purchase program (Pepp) almeno sino al marzo 2022.

Ce ne è meno su una possibile crisi finanziaria (non solo italiana ma di gran parte dei Paesi Ocse) innescata da due determinanti: a) l'indebitamento "privato" (di famiglie, banche ed imprese) e b) il crescente divario tra andamenti delle Borse ed economia reale.

In merito alla prima, il co-presidente del "gruppo dei trenta" (un'associazione di consiglieri di governi, istituzioni internazionali e imprese), Mario Draghi ha detto, nel presentare l'ultimo rapporto del "gruppo", che «siamo sull'orlo del precipizio» a ragione dell'alto livello dell'indebitamento (circa il 300% del Pil). Il rapporto ha dieci proposte specifiche; a) dare priorità alla crisi delle imprese; b) ottimizzare l'impiego delle risorse pubbliche per aiutare le economie ad uscire dalla crisi; c) adattarsi alla nuova realtà invece di tentare di preservare lo status quo; d) utilizzare l'intervento pubblico solo in caso di alti costi sociali ed evidenti "fallimenti di mercato"; e) impiegare il più possibile l'esperienza del settore privato per ottimizzare l'allocazione delle risorse; f) trovare un equilibrio tra obiettivi nazionali ed esigenze di settore; g) minimizzare il rischio per i contribuenti; h) attenzione ai pericoli di "azzardo morale"; i) ottimizzare la tempistica degli interventi; l) anticipare effetti non desiderati e tamponarli.

Il rischio di una crisi innescata dall'indebitamento del settore privato viene aggravato da quella che il Financial Times chiama "The Great Disconnect",

ossia la grande sfasatura tra mercati finanziari ed economia reale. Secondo gli ultimi dati del Fondo mone-



tario internazionale (Fmi), il Pil mondiale ha subito una contrazione del 4,5% circa (quello dell'Italia quasi del 13%), ma i mercati finanziari, altalenanti per buona parte degli ultimi 12 mesi, chiudono con aumenti significativi della valorizzazione delle loro quotazioni: negli Stati Uniti, il cui Pil si è contratto del 5% circa, l'indice Standard & Poor 500 riporta aumento complessivo di oltre il 14% e il Nasdaq di oltre il 40%. Dal 1990 il valore delle azioni nel mercato degli Stati Uniti è aumentato di ben sei volte, mentre il Pil Usa è raddoppiato. Avvertimenti di pericoli su questo fronte vengono anche dal Premio Nobel Robert Shiller.

Interessanti, le proposte dell'economista austriaco, Kurt Bayer, il quale dopo una carriera accademica in Austria è stato consigliere d'amministrazione sia della Banca mondiale (Bm) sia della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers): le autorità di regolazione, quali la nostra Consob: possono impedire operazioni arrischiate che, in una fase come l'attuale, alcuni operatori sono indotti a fare: «Imporre un adeguamento dei libri contabili per le imprese quotate in modo che il valore delle attività rispecchi quello "di sostituzione", ossia il prezzo di mercato». È una proposta che molte imprese avranno difficoltà ad accettare.

Cosa possono fare i governi, già alle prese con la pandemia e con il conseguente aumento del loro indebitamento? Studiare, e se del caso attuare (auspicabilmente su base Ocse e Ue) suggerimenti innovativi, la cui attuazione non sarà comunque immediata, e soprattutto trasmettere fiducia, tenendo la barra dritta, in una fase così incerta per tutti.

da avvenire

LA DIFFUSA NONCURANZA DELLO STATO DI DIRITTO

di Cesare Ceccato

Posto come vincolo di accesso ai fondi europei, il rispetto dello Stato di diritto è stato oggetto di forti dibattiti negli ultimi mesi, specialmente in relazione al comportamento non in linea di Ungheria e Polonia. Nel trattare questo tema, non ci si può però limitare unicamente ai due membri del Gruppo di Visegrad.

Per la poetessa Emily Dickinson, *novembre è la Norvegia dell'anno*, un mese tipicamente freddo, silenzioso, calmo e poco entusiasmante che passa senza dare nell'occhio e accompagna il mondo verso gli ultimi giorni prima di una simbolica ripartenza. Per l'Unione europea, novembre 2020 è stato *più simile al Messico*, caldo, chiassoso, a tratti caotico, ma non ci si poteva aspettare altro dal mese in cui sarebbero stati regolati e approvati i mezzi attraverso cui rinvigorire un continente costretto in ginocchio da una pandemia.

Il **Quadro Finanziario Pluriennale** e il **Next Generation EU** sono stati tenuti in stallo per giorni da Orbán e Morawiecki, rispettivamente primo ministro ungherese e polacco, contrari alla risoluzione adottata dal Parlamento europeo prevedente la **possibilità di bloccare l'accesso ai fondi europei ai Paesi che compissero gravi e reiterate violazioni dello Stato di diritto**. I due leader più influenti nel Gruppo di Visegrad, ben consapevoli delle infrazioni commesse dai Paesi da loro rappresentati negli ultimi anni, hanno fatto enorme pressione all'interno del Consiglio Europeo e hanno ottenuto infine un **compromesso**, l'entrata in vigore delle norme a tutela dello Stato di diritto connesse con l'erogazione dei fondi dopo il vaglio della Corte di Giustizia e la validità delle stesse solo per le violazioni compiute dopo il 1° gennaio 2021.

Prima di chiederci in che contesto vengano commesse tali violazioni, e se Ungheria e Polonia siano gli unici Paesi in Europa a ignorare lo Stato di diritto o semplicemente quelli che fanno più notizia, poniamoci la domanda centrale: **cos'è lo Stato di diritto?**

Si tratta della terminologia con cui si indica il cappello posto a tre aspetti di tradizione costituzionale fondamentali per il corretto funzionamento di una qualsiasi struttura democratica: **separazione dei poteri, libertà e diritti umani**. A fare da colonna portante dello Stato di diritto sono la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma non se ne priva nemmeno il Trattato sull'Unio-

ne Europea che, all'articolo 2, detta questo criterio nella maniera più esplicita e completa possibile, stabilendo tali valori fondanti come *"comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini"*.



Una normativa tanto specifica e tanto ripresa nelle varie fonti del diritto dovrebbe essere chiara a tutti, invece sono plurimi gli aspetti prepotentemente calpestati dall'**Ungheria di Viktor Orbán**, passata dall'ignorare le regole comunitarie sulle procedure di riconoscimento della protezione internazionale e di rimpatrio dei **migranti**, per cui è stata recentemente condannata dalla Corte di giustizia europea, al mettere a repentaglio l'**indipendenza della magistratura**, dall'aver diffusi problemi di **corruzione**, al **limitare i diritti della comunità LGBT+**, nelle ultime settimane addirittura modificando la Costituzione con l'inserimento di un emendamento che, a conti fatti, nega alle persone transgender la possibilità di cambiare sesso. Non è da meno la **Polonia** dove, oltre ai giudici e agli omosessuali, questi ultimi ritenuti letteralmente "pericolosi" dal Presidente Andrzej Duda, sono messi a dura prova anche i giornalisti; la **libertà di stampa a Varsavia è compromessa** dall'entrata in scena della legge che pone i dirigenti di radio e televisioni pubbliche sotto la supervisione del Ministero del tesoro, che ha il potere di nominarli e licenziarli. Insomma, per sistemare gli elementi che assicurino democrazia e pari diritti in questi Paesi, servirebbe un lavoro duro e approfondito e, soprattutto, la volontà delle forze di maggioranza di stravolgere le leggi che loro stessi hanno proposto e approvato. Se esistano delle reali possibilità che la decisione delle istituzioni europee possa comportare un cambio di rotta nelle azioni di questi Paesi si scoprirà con il passare del tempo, *ma i dubbi in merito sono più che legittimi*.

Pensare che, siccome l'opposizione al meccanismo proposto a Strasburgo sia stata portata avanti dai soliti dissidenti, negli altri venticinque Stati membri non ci sia nemmeno uno scricchiolio sul tema sarebbe da utopisti. Spostiamoci in **Croazia**. L'ultimo Paese ad aver fatto il suo ingresso nell'Unione dovrebbe conoscere meglio di altri cosa significhi fuggire dalla guerra, sono passati meno di trent'anni da quando la Jugoslavia è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

stata campo di battaglia, generando un elevatissimo numero di profughi che hanno trovato rifugio tra America, Europa centrale e Paesi scandinavi. Eppure il trattamento che i politici croati stanno riserbando da settimane ai più di tremila migranti al confine con la Bosnia ed Erzegovina dà l'idea che ogni reminiscenza di spari, esplosioni, sangue, polvere, povertà e disperazione sia svanito completamente. Alle Nazioni Unite si è parlato di una vera **catastrofe umanitaria**, il rappresentante dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni in Bosnia, Peter Van der Auweraert, si è detto preoccupato delle condizioni in cui si trovano i migranti, al gelo, sotto la neve e senza riscaldamento, ma Zagabria non ha voluto sentire ragioni e ha voltato le spalle all'emergenza (ben prima di trovarsi costretta ad affrontare l'ennesima tragedia del maledetto 2020, il terremoto di Petrinja). Già la **noncuranza** delle istituzioni nei confronti del pessima situazione in cui si trovano oggi i **profughi** al confine è una violazione di quei diritti umani colonna dello Stato di diritto, aggravante è il modo con cui sono stati accolti quei quattrocento migranti che, disperati, hanno fatto illegalmente ingresso in Croazia, un **pestaggio selvaggio messo in atto dalle forze dell'ordine e di sicurezza**, osservabile in alcuni video pubblicati dal *Border Violence Monitoring*. Questo comportamento vergognoso si sarebbe già concretizzato più volte, *Amnesty International* parla di veri e propri casi di **tortura**, pratiche umilianti e violente assolutamente in contrasto con i dettami dell'Unione Europea e della *civiltà*.

Meno grave, ma comunque ancora lontana dall'essere perfettamente in linea con quanto stabilito nel Trattato, è la **posizione dell'Italia**. Preoccupano la Commissione europea i problemi di **integrità del Consiglio Superiore della Magistratura**, da cui nell'estate di quest'anno ben cinque membri si sono dimessi a seguito di un'indagine della Procura di Perugia sulla procedura che ha portato alla nomina di procuratori di alto livello, e l'**indipendenza politica dei media** italiani, ancora traballante sebbe-

ne siano passati quindici anni dalla segnalazione sul tema ad opera della *Commissione di Venezia*, organo consultivo del *Consiglio d'Europa*, vigilante sullo Stato di diritto. Sotto osservazione sono anche **Francia** e **Spagna**. La prima soprattutto per la discussa proposta di legge del partito *La République En Marche*, prevedente sanzioni, anche detentive, per chi diffonde immagini del volto di un componente delle forze dell'ordine durante un intervento "quando ciò metta in pericolo la sua integrità fisica o psicologica", che sarebbe un colpo basso nei confronti della **libertà di stampa**. Il Paese iberico per la proposta dal *Partito socialista* e di *Unidas Podemos* di apportare delle modifiche al sistema che regola l'elezione di parte dei giudici del Consiglio generale del potere giudiziario, proposta che la Commissione europea teme **politicizzerebbe ancora di più l'organo giudiziario**.

Se anche tre dei Paesi più grandi e influenti dell'Unione Europea non riescono a dare il buon esempio, non deve sorprendere come poi il rispetto dello Stato di diritto scateni polemiche continue tra i membri, specialmente quando a esso sono legati i fondi per la ripartenza. Non deve nemmeno sorprendere che Stati come la Turchia, da anni speranzosa di fare il suo ingresso nel *club di Bruxelles*, non si adegui agli standard stabiliti e prosegue il ragionamento "se violano gli altri, perché non posso io?" senza la prontezza di risponderci "per essere migliore". Guardare a chi viola lo Stato di diritto per legittimare le proprie infrazioni è imbarazzante, specialmente quando non mancano figure che possono fungere da modello per correggerle, ne sono esempio gli assegnatari del **Premio Sacharov**, istituito dal Parlamento Europeo nel 1988 in onore dello scienziato e dissidente sovietico Andrej Sacharov allo scopo di premiare chi abbia combattuto per democrazia, libertà e diritti umani. Tra gli assegnatari si possono trovare Nelson Mandela, Malala Yousafzai, le Madri di Plaza de Mayo e, da quest'anno, la coraggiosa **opposizione democratica in Bielorussia**, simboli ben più attraenti dei Capi di Stato nemici dei valori europei.

Da eurobull

Continua da pagina 13

Generation EU – sono la prova di come l'Ue abbia dovuto cambiare sé stessa per continuare a esistere. La pandemia e le azioni intraprese dall'Unione in un periodo di crisi lasciano però aperte molte domande sul futuro dell'Ue: il *Next Generation EU* porterà a un cambio strutturale dell'Unione? Si arriverà alla creazione di una federazione? E che ruolo avrà nell'epoca post-pandemica l'Ue nella politica internazionale, anche

alla luce del cambio di vertice negli Usa?

A queste domande hanno provato a rispondere esperti e politici europei e internazionali, i cui interventi sono stati raccolti nell'e-book *L'Europa al bivio dopo lo shock*. Il volume, curato da **Simone Disegni**, contiene le riflessioni di Marta Dassù, Sergio Fabbri, Timothy Garton Ash, Bernard Guetta, Shada Islam, André Sapir, Alberto Saravalle, Vivien Schmidt e le interviste al Commissario Ue all'E-

conomia Paolo Gentiloni, al ministro agli Affari europei Enzo Amendola e all'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato.

Gli argomenti trattati vanno dal *NextGenerationEU*, alla modifica dei Trattati e alla disamina dei problemi interni dell'Unione, fino al ruolo che l'Ue dovrebbe assumere a livello internazionale in un mondo sempre più multipolare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente**I problemi interni**

Come scrive Alberto Saravalle, «l'Europa ha dimostrato di esserci quando veramente serve, ma per continuare a esserci (non solo nell'emergenza) deve essere più adeguata al mondo di oggi». Perché ciò sia possibile, sono necessari dei cambiamenti interni all'Unione stessa, da operare sia attraverso il completamento dell'Unione economica monetaria, sia attraverso la revisione dei Trattati e il riposizionamento geopolitico dell'Ue. Il secondo punto, nella sua attuazione, deve coincidere – secondo Saravalle – con un maggior coinvolgimento di tutti gli *stakeholders*, così da ridurre la distanza dalle istituzioni europee. Ad auspicare una discussione profonda, ideologica dell'Ue sono anche André Sapir – che cita non a caso la tanto attesa Conferenza sul Futuro dell'Europa rimandata al 2021 – e Vivien Schmidt, che invita a ripensare ulteriormente le politiche comuni esistenti e a rendere il Semestre europeo un processo ancora più *bottom-up*. Così facendo, secondo Schmidt, l'Ue potrà aumentare la propria legittimità, tutt'oggi indebolita dalle conseguenze della crisi economica del 2010.

La docente universitaria sottolinea poi l'importanza della «cooperazione produttiva e positiva tra gli attori dell'Ue raggiunta durante la crisi», ma non tutti gli interventi contenuti nell'e-book dipingono lo stesso quadro positivo. Come affermato da Gentiloni – intervistato da Federico Fubini – le divisioni tra gli Stati non sono scomparse ed è bene non illudersi che ciò sia invece avvenuto.

Ancora più puntuale è l'intervento di Sergio Fabbrini, che parla di una «doppia frattura» messa in luce dalla pandemia: la prima, tra i Paesi del Sud e del Nord, questi ultimi preoccupati da una eccessiva sovranazionalizzazione dell'Unione europea; la seconda, relativa ai Paesi dell'Est e al tema dello Stato di diritto. Mentre la prima frattura, afferma Fabbrini, è «governabile all'interno di un processo di integrazione europea» che riconcili la visione confederale e federale dell'Ue, la seconda è più difficile da sanare e rappresenta una minaccia diretta alla stessa Unione, in quanto ne intacca i valori fondanti.

Una domanda resta però senza una risposta definitiva: il *Next Generation EU* sarà una semplice risposta emergenziale o porterà ad un rafforzamento dei caratteri federali dell'Ue? Molto dipenderà dal suo esito e dai cambiamenti che Stati membri e istituzioni comunitarie saranno in grado di apportare all'Unione. Senza dubbio il momento, come sottolinea in chiusura Amato – intervistato da Simone Disegni – è propizio, più di quanto non lo fu nel 2001.

Il quadro internazionale

La pandemia ha anche portato a un ripensamento del ruolo dell'Ue nello scacchiere internazionale. Tutti gli interventi riportati nella seconda parte dell'e-book concordano su un punto: l'Ue deve rafforzare la propria autonomia strategica, seppure sempre nel solco dell'Alleanza atlantica. Prima di tutto, però, come sottolinea Timothy Garton Ash, l'Unione deve rafforzare la democrazia al suo interno e affrontare il problema dell'Ungheria, «uno Stato mem-

bro che non è più una democrazia». Sul piano internazionale, bisognerebbe invece creare un «*network* post-egemonico di democrazie» che sia in grado di dialogare anche con Russia e Cina, alternando competizione e cooperazione nei rapporti con Paesi più o meno autoritari.

Sull'importanza della coesione interna e sul rispetto dei valori democratici insistono anche Marta Dassù e Shada Islam, le quali concordano anche sulla necessità per l'Ue di sviluppare la propria autonomia strategica per agire come un attore geopolitico indipendente. Il rischio, infatti, è che l'Unione resti intrappolata nella contrapposizione Cina- Stati Uniti. Come afferma Dassù, «l'Europa atlantica del futuro dovrà investire di più nella difesa e costruire una politica verso la Cina che non la metta in rotta di collisione con Washington». Affinché l'Ue diventi a tutti gli effetti un attore geopolitico, è però necessario creare una visione comune in politica estera, uno degli ostacoli più difficile da superare. Per far fronte almeno in parte al problema, la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, aveva suggerito di passare alla maggioranza qualificata, una proposta condivisa anche dal ministro degli Affari europei Enzo Amendola (intervistato da Francesca Basso), ma che trova diverse resistenze in Europa.

La strada che l'Ue dovrà percorrere durante e dopo la pandemia è certamente in salita, ma nonostante ciò, come afferma Bernard Guetta, non è il momento per lasciarsi sopraffare dal pessimismo.

da linkiesta

Il Sud e la Sicilia ignorati e umiliati nella 'guerra' sul Recovery Fund

I Recovery Fund e la crisi del Governo Conte bis

Mentre il virus comincia a mostrare i volti delle proprie varianti (a quanto pare ce n'è pure una in Sicilia, come ipotizza il dottore Carmelo Iacobello dell'ospedale 'Cannizzaro' di Catania), mentre i danni provocati dal SARS-COV-2 aumentano di giorno in giorno, il capo del Governo italiano, **Giuseppe Conte**, cerca disperatamente di non perdere la propria poltrona e, dopo mesi di 'melina' è costretto a cominciare a scoprire le carte del Recovery Fund. Ieri sera, da Palazzo Chigi, sono venute fuori circa 170 pagine di "progetti per far ripartire l'Italia". Non è quello che chiedono Renzi e Italia Viva – che conte-

stano il merito e il metodo utilizzati dal Governo Conte: tant'è vero che lo spettro della crisi di Governo non si allontana. Il Presidente del Consiglio, infatti, si è guardato bene, per l'ennesima volta, di fare chiarezza su chi gestirà questo flusso di denaro (la cosiddetta "governance", come dicono gli amanti della lingua inglese). Ma la sommatoria lettura di questi documenti che circolano già da ieri sera ci dice che dei 220 miliardi di euro e rotti del Recovery Fund per il Sud e la Sicilia ci sono, tanto per cambiare, le briciole!

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Recovery: pochi spiccioli per il Sud e la Sicilia

Conte, i suoi ‘misteri’, il PD e i grillini da una parte e Renzi e il suo battagliero gruppo di parlamentari dall’altra parte, che fino ad oggi, sul Recovery, sono stati (e continuano ad essere) divisi, su una cosa, alla fine, concordano: sul fatto che il Sud e la Sicilia, anche questa volta debbono continuare a ‘leccare la sarda’. Se andate a leggere sui vari giornali come Conte, il PD e i grillini hanno programmato di spendere questi 220 miliardi di euro e rotti troverete di tutto e di più: una barca di soldi per la digitalizzazione, agricoltura, lavoro, ‘resilienza’ (ora usano sempre questa parola che fa tendenza...), “progetti omogenei”, “progetti coerenti” e bla bla bla. Ma – ribadiamo – per il Sud e per la Sicilia non c’è una mazza!

La battaglia del Movimento 24 Agosto

I nostri amici del Movimento 24 Agosto per l’Equità Territoriale di **Pino Aprile** hanno cercato di spostare l’attenzione del Governo nazionale – e quindi del dibattito politico nazionale – sul Sud e sulla Sicilia. Hanno coinvolto anche sei presidenti di sei regioni del Sud, compreso il presidente della Regione siciliana, **Nello Musumeci**. Ma il risultato, finora, è pari a zero. A rigor di logica economica e infrastrutturale, il 70% dei fondi del recovery dovrebbero andare al Sud e alla Sicilia. Invece, da quello che capiamo noi, al Sud e alla Sicilia andranno le briciole. E le opere di un certo peso previste nel Sud e in Sicilia, le andranno a gestire gruppi imprenditoriali del Nord, esattamente come ai tempi della Cassa del Mezzogiorno e dell’Agensud. Tutto come prima, anzi, per certi versi, peggio di prima.

I soliti politici del Sud che ignorano il Sud

Il paradosso di tutta questa storia profondamente antimeridionale è che tra i politici che hanno organizzato la spesa dei fondi del Recovery ci sono tantissimi meridionali: il capo del Governo è un meridionale, alcuni ministri sono meridionali, tanti vice Ministri e Sottosegretario sono meridionali. Hanno avuto voce in capitolo Ministri, vice Ministri e Sottosegretari lucani, campani, pugliesi, calabresi e siciliani? Qualcosa l’avranno pure detta, ma nel complesso – da quello che abbiamo letto – quasi tutta la spesa di questi fondi è stata pensata per cercare di rilanciare l’economia del Nord Italia. Ci riusciranno? No, perché in realtà i danni economici prodotti dalla pandemia sono di gran lunga maggiori di quelli che l’Unione europea sta cercando di contrabbandare. E’ solo un tentativo maldestro di accaparrarsi questi soldi per sopravvivere.

Sud: i grillini perderanno voti, il PD resisterà

Se ci fate caso – basta leggere i giornali o ascoltare i TG – di tutto si parla, in questa fase politica tormentata, ma non certo dell’ennesimo tradimento ai danni del Sud. Dovreb-

bero essere, tanto per cominciare, i presidenti delle Regioni meridionali e il presidente della Regione siciliana a scatenare una protesta molto più pesante di quella di Renzi. Invece, come noi abbiamo profetizzato, tacciono. Anche perché si tratta di personale politico che, in massima parte, fa capo al PD (vedi i presidenti delle Regioni Campania e Puglia, rispettivamente Vincenzo De Luca e Michele Emiliano). In queste ore avete letto dichiarazioni di De Luca ed Emiliano e di Emiliano contro la spartizione nordista del Recovery Fund? Avete visto barricate? Anche la Sicilia tace: se non altro perché le condizioni critiche del Bilancio della Regione siciliana – dopo gli scippi romani voluto dai Governi Renzi e dall’attuale Governo – rischia di andare in tilt se non arriva qualche ‘mancia’ di Roma per far sopravvivere la Regione siciliana. Perderanno voti i partiti e movimenti che stanno tradendo ancora una volta il Sud? Il Movimento 5 Stelle sì, perché ormai non se li fila più nessuno, soprattutto al Sud e in Sicilia. Il PD no, sia perché non c’è un’alternativa, sia perché ha in mano il potere.



I nuovi ‘meridionalisti’ e l’eredità di Depretis

Il finale di questa storia per noi era scontato. A differenza dei nostri amici del Movimento 24 Agosto, noi non andiamo dietro al PD e al Movimento 5 Stelle, che a nostro avviso sono espressione del ‘Partito unico del Nord’. E’ questo il motivo per il quale prima alle elezioni regionali della Calabria e poi alle elezioni regionali di Campania e Puglia speravamo che Pino Aprile e il suo gruppo presentassero candidati presidenti e liste alternative a PD e grillini. I nostri amici, invece, hanno preferito polemizzare con la Lega: cosa assolutamente legittima, ma che non basta per contrastare la deriva nordista. E anche in vista delle elezioni regionali in Calabria – dove si tornerà a votare per la prematura scomparsa della presidente Iole Santelli – i nostri amici del Movimento 24 Agosto continuano a perseverare nell’errore: invece di presentare, già da ora, un candidato presidente e una lista alternativa a tutta la vecchia politica di centrodestra e centrosinistra, cercano, con la scusa del ‘civismo’, di dare vita a un’alleanza con ‘pezzi’ del PD e dei grillini, in alternativa al centrodestra e alla Lega. Facendo finta di non capire che, così agendo, si presentano, in realtà, non come un’alternativa alla vecchia politica, ma come una bizzarra sostituzione di PD e grillini contro centrodestra e Lega. La verità è che a Agostino Depretis non ha insegnato niente, o forse ha insegnato tutto...

da i nuovi vespri

La fragilità della democrazia statunitense è una lezione per il futuro dell'Europa

di Pier Virgilio Dastoli

I quattro anni di Donald Trump hanno indebolito il sistema americano. L'Unione al contrario deve mostrare di essere in grado di sviluppare e portare a compimento il progetto di uno stato multi-etnico fondato sui principi dell'inclusione con una governance rappresentativa e partecipativa. Ciò che è avvenuto a Washington il 6 gennaio ha suscitato reazioni e analisi sulla fragilità della democrazia statunitense – e più in generale la fragilità dei sistemi democratici nel mondo – sottoposti a stress crescenti e a sfide a cui gli Stati nazionali e le organizzazioni internazionali nate dopo la seconda guerra mondiale, per evitarne gli orrori, non hanno saputo e potuto dare delle risposte adeguate.

La gestione autoritaria del potere conquistato da Donald Trump nel novembre 2016 non è stata e non è purtroppo un fenomeno isolato del XXI secolo se consideriamo la perversione in atto in tutti i continenti: dall'America Latina con Jair Bolsonaro in Brasile e Nicolas Maduro in Venezuela, all'Euroasia con Recep Tayyip Erdogan in Turchia, Viktor Orban in Ungheria, Mateusz Morawiecki in Polonia, Xi Jinping in Cina, Vladimir Putin in Russia, Kim Jong-un in Corea, per giungere al Medio e al Vicino Oriente con Abdel Fattah al-Sisi in Egitto, Bashar al-Assad in Siria e Benjamin Netanyahu in Israele, per non parlare di stati-canaglia come l'Arabia Saudita.

Varrebbe la pena di rileggere le teorie del potere sociale sviluppate da Michael Mann che ha fondato la sociologia storica e che ha sollecitato le nostre riflessioni sui rapporti dei «lati oscuri della democrazia» (the dark side of democracy) legati al riemergere nella modernità e nelle democrazie della violenza – giungendo all'estremo delle pulizie etniche.

Il 2021 sarà da noi consacrato a sollecitare l'attenzione degli studiosi e poi delle istituzioni non solo europee sull'attualità del pensiero dei confinati a Ventotene nel "Manifesto per un'Europa libera e unita" che loro stessi avevano considerato solo un "progetto" e che, non a caso, iniziava con una lunga riflessione sulla «crisi della civiltà moderna» intesa in una dimensione che andava ben al di là del continente europeo.

Con qualche rara eccezione di cui l'Unione europea rappresenta in embrione un caso sui generis, il mondo moderno è fondato su stati-nazione in cui il demos coincide in buona parte con l'ethnos, che si riconoscono in una comune identità che non riguarda necessariamente solo la lingua o la religione o la non religione, ma che riguarda soprattutto una coscienza politica all'interno di un determinato territorio. Per questo lo stato-nazione esiste laddove il demos e l'ethnos si riconoscono in uno stato-sovrano.

Questa coincidenza fra demos ed ethnos appare con grande evidenza nella formulazione del preambolo della costituzione degli Stati Uniti, dove essa è stabilita dal "popolo" per sé e per i discendenti al fine di assicurare a sé stesso (e non ad altri) giustizia, tranquillità domestica, comune difesa, benessere generale e il dono della libertà. Un popolo in cui i padri fondatori non intendevano includere le donne, gli schiavi e i nativi

americani per dar luogo a un grande progetto di americanizzazione (quello che fu chiamato all'inizio del ventesimo secolo un melting pot) fondato sul principio della integrazione piuttosto che su quello della inclusione.

La democrazia liberale statunitense, facilitata dal modello originale della federazione immaginato dai Padri fondatori e sviluppata gradualmente attraverso transizioni che ne hanno mutato il sistema originario, è iniziata a entrare in crisi ben prima dell'arrivo di Donald Trump. L'inizio risale a quando il sistema dei due grandi partiti è passato da un modello di composite aggregazioni elettorali a contrapposizioni radicalizzate, quando il principio dei pesi e contrappesi (checks and balances) è stato per la prima volta messo in discussione sotto la presidenza di George W. Bush all'inizio del nuovo secolo, proseguendo con Barak Obama e poi raggiungendo un apice autoritario con Donald Trump, quando è stata messa in discussione la separazione dei poteri fra esecutivo, legislativo e giudiziario immaginata da Montesquieu e poi realizzata negli Stati Uniti e infine quando il sistema economico ha prodotto una crescita delle disuguaglianze sapendo che i "suprematisti" – di cui la parte più rumorosa ha dato l'assalto a Capitol Hill – appartengono alle categorie sociali che hanno approfittato delle disuguaglianze, e che non vogliono perderne i vantaggi.

Di fronte alla fragilità della democrazia americana, resa più evidente dagli anni di Donald Trump, spetta all'Unione europea un ruolo esemplare nel mondo: poiché si tratta di sviluppare e portare a compimento il progetto di uno stato multi-etnico fondato sui principi dell'inclusione e non dell'esclusione, di una democrazia che sia non solo rappresentativa ma anche partecipativa, di prossimità e paritaria, della progressiva riduzione delle disuguaglianze partendo dalla consapevolezza che esistono beni pubblici europei che possono essere garantiti solo da una sovranità condivisa e non dalla contrapposizione e dalla conflittualità fra sovranità assolute di Stati-nazione. Da scelte costituzionali che rafforzino la dimensione dello spazio pubblico europeo con veri partiti transnazionali capaci di contribuire alla formazione di una vera coscienza politica supranazionale.

In questo quadro le perversioni del presidenzialismo dovrebbero spingerci ad affrontare la questione della leadership europea che era stata – a nostro avviso malauguratamente – sintetizzata nel 2013 nella formula degli Spitzenkandidaten, una formula giudicata allora da Le Monde come una fausse bonne idée, superando la sterile contrapposizione fra Consiglio europeo e Parlamento europeo e mettendo da parte l'ipotesi di una repubblica europea presidenziale o semipresidenziale con un "presidente eletto dal popolo" (poiché non esiste un popolo europeo ma esistono cittadine e cittadini europei dotati di diritti ma anche di doveri).

[Segue alla successiva](#)



È ora che inizi la conferenza sul futuro dell'Europa

Di nove parlamentari europei

In una democrazia, la fiducia non è mai scontata, avvertono i deputati. Dopo un anno di trasformazione, l'Europa ha bisogno di un dibattito aperto su ciò che verrà dopo, altrimenti rischiamo di perdere il pubblico.

È stato l'anno in cui una pandemia ci ha tenuti tutti a casa e l'UE ha istituito un programma obbligatorio senza precedenti per far fronte alle ricadute economiche.

Quando le tendenze autoritarie in Europa rimbombavano, e gli spoiler antidemocratici sia all'interno che all'esterno dell'UE promuovevano attivamente la sfiducia nelle politiche pubbliche. Quando uno dei più grandi membri dell'Europa se n'è andato per sempre, e una delle principali democrazie del mondo spesso sembrava aver perso la trama.

Siamo tutti felici di lasciarci il 2020 alle spalle, ma saremmo irresponsabili non trarre conclusioni dalla sua malizia. Il mondo è un posto diverso e la politica dovrà cambiare per far fronte a questo fatto.

Una persona che capisce è il presidente eletto Joe Biden. Non solo si metterà in contatto con i non credenti democratici nel suo stesso paese per curare le ferite degli anni passati.

Ha anche promesso di riunire le democrazie del mondo per aggiornare la loro narrativa e per delineare un'agenda condivisa per infondere nuova vita in essa.

Combattere la corruzione, difendere i diritti umani, affrontare l'autoritarismo e i problemi fondamentali alla base delle sue attrazioni ... non sono più questioni

che un paese può affrontare da solo. Sono problemi mondiali e il mondo democratico dovrebbe riunirsi in modo più efficace per trovare soluzioni. Anche in Europa la democrazia ha bisogno di un colpo al braccio.

L'UE si è già adattata ad alcune delle questioni che ha dovuto affrontare.

Ora svolge un ruolo decisivo e delicato nell'affrontare le crisi sanitarie, ad esempio negoziando l'acquisto di vaccini per conto dei governi nazionali.

Ha assunto un altro ruolo importante nel finanziamento della ripresa, il che significa che gli Stati membri si collegano per prendere in prestito e spendere insieme l'incredibile cifra di 700 miliardi di euro in aggiunta al normale bilancio dell'UE. Con quel potere derivano grandi responsabilità.

D'altro canto, l'UE ha mostrato la tradizionale debolezza in altri campi, come le sanzioni tardive sui crimini elettorali della Bielorussia e una sconcertante ingenuità nei confronti della Cina.

Anche il compromesso finale sulla garanzia dello Stato di diritto per i progetti di fondi di recupero ha lasciato molto a desiderare. Anche la debolezza comporta degli obblighi.

Nessuno di questi può andare senza il controllo democratico e la legittimazione pubblica. Quando le politiche fanno un balzo in avanti, la politica democratica deve essere adattata di conseguenza.

Già dopo le ultime elezioni europee, l'UE ha promesso una consultazione pubblica sullo stato della nostra politica condivisa.

Verrà istituita una conferenza sul futuro per rendere più interattivo il dibattito sul quadro più ampio: cosa vogliamo e dobbiamo fare insieme, come europei, e come possiamo farlo al meglio?

Non sono domande a cui Bruxelles può rispondere da sola.

Sarebbe quindi organizzato un dibattito di due anni nel modo più ampio possibile, in tempo perché i leader dell'UE presenti e futuri traggano conclusioni prima delle prossime elezioni del Parlamento europeo nel 2024.

Ursula von der Leyen l'ha promesso, il Consiglio europeo l'ha appoggiato, il Parlamento europeo è stato entusiasta di andare avanti ... e poi, niente.



Continua dalla precedente

Per scegliere la via più adatta alla natura dell'Unione europea di governi federali di coalizione con poteri limitati ma reali che rispondano di fronte ad una doppia autorità legislativa e di bilancio che rappresenti su un piano di uguaglianza e secondo un sistema proporzionale da una parte le cittadine e i cittadini europei e dall'altra gli Stati, creando spazi di adeguata capacità di intervento per i poteri locali e regionali (la parola "città" è ignorata dal Trattato di Lisbona, n.d.r.)

Food for thought per la Conferenza sul futuro dell'Europa e per il successivo lavoro costituente del Parlamento europeo in vista delle elezioni europee del maggio 2024.

*Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo - Italia

da linkiesta

Segue alla successiva

In Rfi tutto pronto se non interverranno veti

Recovery o no, il Ponte sullo Stretto s'ha da fare e bastano 2 miliardi

di MARIO PRIMO CAVALERI

Ultime ore per la schermaglia politica che vede al centro lo scontro tra il premier Giuseppe Conte e l'incalzante alleato Matteo Renzi, non domo finché non avrà ottenuto che l'altro salga al Colle dimissionario, quindi ripartire da zero nella formazione del Governo; a quel punto, con tutti gli interrogativi che si aprirebbero.

Una condizione di stallo che ha di fatto paralizzato il già lento procedere dell'Esecutivo. Adesso il Consiglio dei ministri annunciato per oggi dovrebbe finalmente esitare il Recovery Plan, teoricamente

motivo della disputa perché ritenuto inadeguato. In proposito, c'è un aspetto che merita di essere attenzionato: nella riunione fra ministri e rappresentanti dei partiti di maggioranza svoltasi a Palazzo Chigi, la delegazione renziana con il sottosegretario Davide Faraone ha riproposto tra le priorità il Ponte sullo Stretto che però, secondo il leader Renzi, non rientrerà nel Recovery plan in quanto le opere ammesse sono quelle che possono essere completate entro il 2026.

Recovery o no, ci domandiamo cosa importa? Perché mai il Ponte non dovrebbe essere parte fon-

to approccio penalizzante che vuole il perpetuarsi di una condizione di marginalità del Sud? Le remore sono sempre dell'oligarchia imprenditoriale nordista che mira a calamitare ogni risorsa? Non ci si rende conto che proprio in ragione dell'arretratezza dell'area meridionale il Paese da 25 anni non cresce e nel Mezzogiorno il Pil è la metà della media nazionale?

Poiché, come ormai è di tutta evidenza, solo una grande svolta con l'ammodernamento delle infrastrutture, ferme a un secolo fa, e grandi opere come il Ponte è possibile segnare un'inversione, c'è da domandarsi cosa la Sicilia e la Calabria stiano facendo per imporsi nel dialogo con Roma.

E' tempo che la Sicilia si svegli, acquisisca consapevolezza di essere al centro della più proficua rete di traffici intercontinentali, non continui a sciupare una strategica centralità capace da sola di creare ricchezza.

La Sicilia, grande quanto la Danimarca ma tanto più povera e ininfluente, deve trovare uno scatto d'orgoglio; rivendicare subito il Ponte, il raddoppio dei binari, una più efficiente portualità; pretendere di essere collegata al cuore dell'Europa, di liberare dall'emarginazione interi territori come Agrigento, la cui maestosità subisce ancora oggi l'onta di una mal messa strada statale, unica arteria per potersi inoltrare tra vestigia superbe quanto ignorate mentre da sole giustificerebbero un adeguato sforzo finanziario per restituirle all'attenzione del mondo.

da l'eco del sud

Continua dalla precedente

Questa settimana (15 gennaio), il parere del Parlamento europeo sulla Conferenza compie un anno. Da allora, il Consiglio e la Commissione sono rimasti fermi. Temono che un autentico dibattito pubblico giunga a conclusioni che non gradirebbero? O temono che un dibattito veramente europeo tragga insegnamenti che non possono controllare?

Qualunque sia la ragione della loro paura, come sempre in politica, è un pessimo consiglio. Perché quando potenti politici evitano il controllo pubblico, il pubblico perde la fiducia.

Questo è un momento cruciale per la politica dell'UE. Vengono prese decisioni importanti e le sosteniamo con tutto il cuore. Ma in una democrazia non puoi esercitare ed espandere il potere senza l'impegno attivo del pubblico.

Niente più scuse, niente più ritardi: la Conferenza sul futuro dell'Europa deve iniziare adesso.

I deputati Gabriele Bischoff (S&D), Damian Boeselager (Verdi), Pascal Durand (Renew), Daniel Freund (Verdi), Danuta Huebner (PPE), Domenec Ruiz Devesa (S&D), Paulo Rangel (PPE), Helmut Scholz (GUE / NGL), Guy Verhofstadt (Rinnova).

da euroobserver

va? Oltre al programma Recovery, esistono altre realizzazioni che lo Stato si accinge a finanziare con fondi diversi a prescindere da quel regime di procedura Ue: allora è il caso di rilevare che il Ponte è un pezzo di quell'alta velocità che da Salerno deve portare a Palermo e Augusta; che Rfi ha già previsto il collegamento e acquisito il progetto; che il costo non supera i 2 miliardi e potrebbe essere pronto in 4 anni; che la modesta entità della spesa consentirebbe a Rfi di procedere in proprio se non intervenissero veti.

Dunque qual è l'impedimento? Forse il soli-

AICCREPUGLIA**BORSE STUDIO**

ASSOCIAZIONE COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2020/21 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione. **In prosecuzione del bando dell'anno 2019-20**

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e delle decisioni assunte dall'Unione europea.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...
Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo). Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”** e indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati **entro il 31 MARZO 2021** all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – aiccrep@gmail.com